



## **Als Steve Jobs uit Napels kwam**

Traduzione commentata in neerlandese

Marjolein Meeuwisse - van Dis

3862747

Universit  di Utrecht

MA Vertalen (Italiaans)

Relatore: Dott. R. Speelman

Correlatore: Dott. G. Cascio

A.A. 2014/2015

## Indice

Introduzione .....	3
1.Quadro teorico.....	5
1.1.Letteratura <i>young adult</i> : una definizione.....	5
1.1.1.Caratteristiche della letteratura <i>young adult</i> .....	6
1.2.Problemi di traduzione.....	8
1.2.1.Adattare o estraniare .....	8
1.2.2.Realia .....	9
1.2.3.Linguaggio giovanile e dialetto .....	11
1.2.4.Nomi propri.....	14
1.3.La storia in breve .....	15
2.Traduzione in olandese.....	16
2.1. La prefazione di Pino Aprile .....	16
2.2. Primo capitolo.....	18
2.3. Secondo capitolo.....	27
3.Commento traduttologico.....	41
4.Conclusione.....	45
Riassunto in neerlandese .....	46
Ringraziamenti .....	49
Bibliografia.....	50
Appendice I: Testo fonte, prefazione .....	53
Appendice II: testo fonte, primo capitolo.....	55
Appendice III: testo fonte, secondo capitolo.....	64

## Introduzione

“*Think different.*”

Apple.<sup>1</sup>

“*Because the people who are crazy enough to think they can change the world, are the ones who do.*”

Steve Jobs.<sup>2</sup>

Nel libro *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* viene raccontata in modo trascinate la vita dello Steve Jobs napoletano. Lo scrittore ha fatto del proprio meglio di riprodurre sia l’atmosfera di Napoli e le cose incredibili che ci succedono che la storia della *Apple* e Steve Jobs (il fondatore della *Apple*). Il libro ha successo preso il grande pubblico visto che è stato letto da oltre cinquecentomila persone. Questo successo potrebbe essere dichiarato dal fatto che è un racconto in cui la città viene rappresentato come è e non come potrebbe essere; “Napoli e i napoletani suonano vero se confermano il pregiudizio che li accompagna”.<sup>3</sup> Il libro è nato come post sul blog di Antonio Menna, giornalista e scrittore napoletano, e questo post è stato uno dei più visti dagli adolescenti, ovvero gli *young adults*. La storia narra le cose come vanno a Napoli, hanno la propria chance la mafia, le condizioni di vita, la povertà e ci spiega perché a Napoli la *Apple* non sarebbe mai nata. Anche in Olanda Napoli è conosciuta come una città che sguazza nei suoi mali; è l’immagine dei mafiosi, della criminalità e dei problemi coi rifiuti, dunque nel libro il pregiudizio viene confermato. Se qualcuno in Olanda avesse un’idea di mettersi in società le idee verrebbero incoraggiate mentre a Napoli le idee vengono incoraggiate ad andarsene, dunque le circostanze in Olanda sono diverse, meglio, simile a quelle negli Stati Uniti.

*Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* ancora non è stato tradotto in olandese, peccato perché ora la letteratura *young adult* ha mercato e penso che il libro possa piacere al pubblico olandese perché tratta di una storia che quasi tutti conoscono, quella di Steve Jobs e la sua *Apple*. È un libro che mi ha commosso e sarebbe un gran peccato se rimanesse inaccessibile per il pubblico olandese, dunque ho deciso di tradurlo per la mia tesi di laurea magistrale. La ragione per cui ho scelto di fare una traduzione è perché il Master Vertalen è molto pratico e quindi ho deciso di fare un discorso più pratico che teoretico, cioè di tradurre qualche capitolo

---

<sup>1</sup> Campagna marketing di Apple nel 1997.

<sup>2</sup> Steve Jobs, [https://www.goodreads.com/author/quotes/5255891.Steve\\_Jobs](https://www.goodreads.com/author/quotes/5255891.Steve_Jobs)

<sup>3</sup> Antonio Menna *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* (Milano: Sperling & Kupfer Editori S.p.A.,[2012]), 8.

del libro appena menzionato in base ad alcune informazioni teoretiche. Ho bisogno di queste informazioni per indicare quali sono le teorie e le possibilità che circondano la pratica scelta. Siccome la traduzione sarà l'argomento generale e perché non c'è spazio sufficiente, dalle teorie selezionerò gli articoli chiavi che riguardano la traduzione di letteratura *young adult*. Nella seconda parte della tesi presenterò la mia traduzione in olandese accanto a un'analisi delle difficoltà traduttologiche che ho incontrato traducendo il testo e come le ho risolte.

Però, come può essere di valore la mia ricerca per il campo della traduttologia? La risposta non è facile, ma penso che ci siano delle possibilità per completare il materiale scientifico sulle traduzioni di questo genere. Ho notato che c'è una quantità di articoli piuttosto ampia sull'argomento scelto, però hanno delle caratteristiche uguali. In altre parole, molti degli autori hanno proprio riprodotto una visione o più visioni già espresse da un altro. Si tratta di articoli opinativi su una traduzione in particolare o di articoli in cui uno studioso ha formulato una teoria poco applicabile su come tradurre testi *young adult* che a volte viene accompagnata da esempi pratici tramite paragoni fra traduzioni già esistenti. La mia tesi può essere un apporto al materiale già esistente, perché darò le mie esperienze pratiche con la traduzione di un testo *young adult* invece di dare un giudizio su delle traduzioni fatte prima. Gli altri studenti e studiosi possono prenderla come linea di guida nel tradurre dei testi per un pubblico *young adult*.

## 1. Quadro teorico

In questo capitolo si trovano una definizione della letteratura *young adult*, una descrizione delle sue caratteristiche più comuni e un panorama di elementi che possono causare dei problemi traducendoli.

### 1.1. Letteratura *young adult*: una definizione

Letteratura *young adult* (LYA) si concentra su una fascia di età che rappresenta una sorta di transizione. È stato riconosciuto nel 1960 che gli adolescenti richiedevano un campo di letteratura separato, ma la demarcazione tra letteratura per l'infanzia e quella *young adult*, così come la demarcazione tra letteratura *young adult* e quella per adulti, finora non è chiara. Per un tempo considerevole LYA è stata considerata come una parte del campo della letteratura per l'infanzia e pure dopo il riconoscimento come campo separato veniva indicata come sottocampo della letteratura per l'infanzia. Caroline Hunt ha lamentato questo fenomeno nel 1996: "not a single theorist in the field deals with young adult literature as something separate from literature for young children."<sup>4</sup>

Nonostante il campo LYA si faceva conoscere, il problema di definirlo e considerarlo come campo separato ancora non è stato risolto completamente. Ghesquiere la definisce letteratura come letteratura scritta da e per *young adult*, o letteratura letta da *young adult* permettendo spazio sia per il target inteso che per il vero pubblico di un libro nella discussione di LYA.<sup>5</sup> Il maggior problema sembra essere dunque la discrepanza tra il target e il vero pubblico, e l'età di quel pubblico. Quando tratta dell'età del pubblico *young adult* ci sono diverse definizioni e sembra qui che i studiosi hanno una propria opinione. Laddove Ghesquiere ad esempio definisce LYA come letteratura per bambini nella fascia di età 12 a 16<sup>6</sup>, Eccleshare la considera letteratura per bambini di età superiore a 13<sup>7</sup> e Donelson e Nilsen la considerano letteratura per lettori tra 12 e 18.<sup>8</sup> Poi ci sono anche delle librerie che hanno una propria idea riguarda LYA; dal punto di vista marketing abbassano l'età del target dai 10 ai 14 anni o addirittura dai 8 ai 12, mentre l'età del target inteso, secondo gli scrittori, è dai 14 ai 19 anni.<sup>9</sup> Qui Campbell constata un problema perché un target più giovane a quello inteso non è capace di capire letteratura scritta per un pubblico più vecchio o il campo viene

---

<sup>4</sup> Caroline Hunt, 'Young Adult Literature Evades the Theorists' *Children's Literature Association Quarterly* 21/1 (1996): 4-11, 5.

<sup>5</sup> Rita Ghesquiere, *Het Verschijnsel Jeugd Literatuur* (Loviano: Uitgeverij Acco, [1982]).

<sup>6</sup> Ghesquiere, 10.

<sup>7</sup> Julia Eccleshare, 'Teenage Fiction: Realism, Romances, contemporary problem novels' in *International Companion Encyclopedia of Children's Literature*, Hunt Peter. (London: Routledge, 2004): 543-555, 543.

<sup>8</sup> Alleen Pace Nilsen & Kenneth L Donelson, *Literature for Today's Young Adults* (New York: Pearson [2009]),3.

<sup>9</sup> Karen Coats, 'Young Adult Literature: Growing Up, In Theory' in *Handbook of Research on Children's and Young Adult Literature*, Shelby Anne Wolf (New York: Routledge, 2010): 315-329, 322.

etichettato in modo troppo giovanile<sup>10</sup>. Coats sottoscrive in pieno l'affermazione di Campbell e propone una divisione in almeno due categorie: letteratura preadolescente e letteratura adolescenziale, per rendere lo studio del campo LYA più facile.<sup>11</sup> Succede dunque che libri che sono inteso letteratura per adulti vengono letti da *young adults*, però succede anche il contrario; i famosi libri della serie di *Harry Potter* e il famoso *The Hunger Games*, di origine LYA, vengono letti anche da adulti. Tutto questo *crossover reading* provoca dei problemi gravi per la demarcazione del campo e rende difficile decidere dove finisce la letteratura per l'infanzia e dove inizia LYA così come vedere la differenza tra LYA e la letteratura per adulti. Poiché non esiste una definizione chiara di cosa dovrebbe porre dei limiti alla LYA, una delle domande principali dopo almeno 50 anni di studio su LYA è se la label di LYA dovrebbe essere determinato dal pubblico destinatario di un libro o dai veri lettori.<sup>12</sup>

### 1.1.1. Caratteristiche della letteratura *young adult*

Qui vengono mostrate le cinque caratteristiche più frequenti di LYA con cui posso determinare se *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* è davvero un libro per un pubblico *young adult*.

1. Spesso i protagonisti sono adolescenti. La caratteristica più menzionata è il fatto che LYA è scritta dal punto di vista degli adolescenti.<sup>13</sup> Un'altra caratteristica della situazione narrativa è la prevalenza della narrazione in prima persona, di modo che permettere ai lettori di identificarsi con il protagonista più facile.<sup>14</sup>
  - I protagonisti nel libro di Menna hanno 20 anni, dunque infatti non sono i teenager, però considero qualcuno di 20 anni un adolescente. La seconda caratteristica menzionata però non è applicabile al libro.
2. I genitori hanno un ruolo secondario. Sembra logico che quando il focus cade sui protagonisti adolescenti però permette agli adolescenti di diventare l'eroe della storia e prendere il merito delle loro azioni e realizzazioni, un fatto che sia da Cole che da Nilson viene confermato.<sup>1516</sup> L'assenza delle influenze parentali crea un ambiente che è quasi in esclusiva per gli adolescenti.

---

<sup>10</sup> Patty Cambell 'The Sand in the Oyster: Rescuing Young Adult Literature' *Horn Book Magazine* 73/3 (1997): 363-369.

<sup>11</sup> Coats.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Stephen Roxburgh 'The Art of the Young Adult Novel' *The Alan Review* 32/2 (2005): 4-10.

<sup>14</sup> Nilsen.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Pam B. Cole, *Young Adult Literature in the 21st Century* (New York: McGraw-Hill, [2009]).

- Il ruolo dei genitori in *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* è infatti un ruolo secondario, nei primi due capitoli vengono menzionati i genitori solo per dare un resoconto della situazione, per capire meglio la storia.
3. Maturare. I romanzi *young adult* trattano spesso di conflitti, emozioni e altri temi che sono importanti per gli adolescenti, ad esempio l'appartenenza a una comunità più ampia e diventare indipendenti dai propri genitori.<sup>17</sup>
    - Il libro di Menna tratta di mettere su un'azienda che considero un tentativo dei due Stefani di diventare indipendenti, anche economicamente.
  4. La velocità relativa di progresso o cambiamento. Sia Cole che Nilson osservano che LYA è veloce e semplice in stile narrativo, e Cole afferma che libri non vanno oltre 300 pagine.<sup>18</sup> Anche se questo potrebbe essere vero addirittura prevalenti, non è così comune in tutti i generi di LYA e ci sono delle eccezioni. Koss ad esempio dimostra che LYA si sta trasformando verso racconti e trame più complessi e dice che un libro di oltre 500 pagine non è un'eccezione (ad esempio *Harry Potter*).<sup>19</sup>
    - I progressi e cambiamenti nel libro hanno una velocità relativamente alta e il libro conta 178 pagine.
  5. Varietà di generi e ambienti. Nilsen menziona che il campo di LYA include molti soggetti e generi diversi e che tratta di personaggi di molti ambienti e retroterre culturali.<sup>20</sup>
    - I protagonisti di *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* provengono dallo stesso paese, addirittura dalla stessa città però il loro ambiente è molto diverso. La famiglia di Stefano Lavori è povera per cui Lavori non può studiare e la famiglia di Vozzini invece non è povera; il padre di Vozzini lavora nel Medio-Oriente e trasferisce denaro ogni mese e sua madre è professoressa

In base a queste informazioni posso concludere che il libro di Menna ha delle caratteristiche specifiche per LYA per cui il libro può essere classificato un libro per un target *young adult*. Un fatto che viene confermato anche da Pino Aprile, l'autore della prefazione del libro: "Sul web, la piazza dei giovani [...], il post su Steve Jobs napoletano che rinuncia a creare la Apple è stato uno dei più «cliccati»."<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> Nilsen.

<sup>18</sup> Cole, 49.

<sup>19</sup> Melanie D. Koss, 'Young Adult Novels with Multiple Narrative Perspectives: the changing nature of YA literature' *The Alan Review* 36/3 (2009), 75-76.

<sup>20</sup> Nilsen, 31-34.

<sup>21</sup> Menna, IX.

## 1.2. Problemi di traduzione

Mentre stavo leggendo *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* ho notato che il testo contiene degli elementi che potrebbero causare problemi traducendoli. Siccome nella tesi non c'è spazio sufficiente trattarli tutti, ho selezionato quattro problemi principali che qui vengono elaborati. Sono conscia del fatto che il carattere pedagogico di LYA svolge un ruolo importante e nella traduzione ne ho tenuto conto però in questa tesi il focus cade su altri elementi.

### 1.2.1. Adattare o estraniare

Durante la lettura del libro mi stavo chiedendo come potrebbe essere tradotto; mantenere l'ambientazione italiana pure napoletana o creare un'ambientazione nuova. Nella mia opinione ci sono approssimativamente due possibilità quando un testo viene tradotto; mantenere gli elementi esotici o adattarli, dunque un traduttore deve scegliere. Questa idea c'era già nel ottocento e Friedrich Schleiermacher, uno studioso e ermenauta tedesco, l'ha elaborata; è la lettura rudimentale *Über die verschieden Methoden des Übersetzens*. La sua ermeneutica espone un approccio romantico all'interpretazione basata non sulla verità assoluta, ma sui sentimenti interiori e sulla comprensione dell'individuo. Due possibilità vengono distinte (mantengo la terminologia tedesca); *dolmetschen* e *übersetzen*. Il primo ha a che fare con il tradurre tecnico, cioè testi non letterari, però il secondo termine è molto interessante perché Schleiermacher lo divide in due categorie: *eindeutschen* e *verfremdendes übersetzen*. Quel primo vuol dire adattare gli elementi strani al nuovo contesto, cioè inserire nel proprio contesto. È un aiuto al lettore, il traduttore si deve affaticare per cui lo scrittore viene portato al lettore. Al polo opposto a *eindeutschen* si trova però *verfremdendes übersetzen*, una strategia in cui gli elementi strani rimangono strani, nel senso che non vengono adattati ad un nuovo contesto perché sono proprio interessanti, però ha come conseguenza che il lettore si deve affaticare. Il lettore viene portato allo scrittore e infatti è il lettore che deve mettere gli elementi strani in relazione al proprio contesto.

Either the translator leaves the writer in peace as much as possible and moves the reader toward him, or he leaves the reader in peace as much as possible and moves the writer toward him.<sup>22</sup>

Poi, nel 1984, lo studioso James Holmes ha proposto una teoria simile a quella di Schleiermacher, però l'ha ripartito in quattro categorie. *Exoticising*, cioè mantenere degli

---

<sup>22</sup> Friedrich Schleiermacher, 'On the different methods of translation' in *Theories of translation*, John Biguenet & Rainer Schulte (Chicago: Chicago U.O., 1992): 36-54, 39.



elementi specifici del testo originale, e *historicising* che significa che il traduttore esprime il tempo in cui il testo originale è posizionato attraverso la ricerca di soluzioni storicamente analoghe. Coincidono dunque con *verfremdendes übersetzen* di Schleiermacher. Al contrario di queste due termini, in cui l'accento cade sul conservare gli elementi, si trovano *naturalising*, ovvero adattare o sostituire degli elementi strani, e *modernising*, cioè posizionare il testo in un tempo più moderno rispetto a quello del testo originale.<sup>23</sup> L'accento cade quindi sul ricreare gli elementi per cui le due strategie coincidono con *eindeutschen* di Schleiermacher. Lawrence Venuti prende questi punti di vista di Schleiermacher in particolare con la sua teoria di *domestication* e *foreignisation*.<sup>24</sup>

Tutti e tre gli studiosi sono però convinti che la strategia scelta non sia applicabile a tutto il testo per cui a diversi livelli un'altra strategia dovrebbe essere applicata. Il traduttore deve quindi scegliere dove usare una strategia più naturalizzante e su quali livelli si potrebbe usare una strategia più esotizzante.

### 1.2.2. Realia

Siccome il testo da tradurre contiene molti tipi di elementi culturali specifici, ad esempio allusioni, citazioni, nomi propri eccetera, mi focalizzo sulla traduzione dei *CSI* (*culturally specific items*), ovvero realia, in generale. Uno studioso spagnolo, Javier Franco Aixelá, definisce *CSE* come elementi nel testo fonte che rappresentano un problema nella traduzione quando vengono trasferiti perché l'elemento a cui si riferiscono o non esiste nella cultura di arrivo o ha uno status diverso.<sup>25</sup> A differenza di Grit, Aixelá distingue due categorie: *conservation* e *substitution*. La sua lista per la prima categoria è stata scissa in cinque strategie:

1. *Repetition*. I traduttori mantengono quanto più possibile del riferimento originale. Con l'uso di questa strategia il carattere arcaico o esotico del *CSI* viene enfatizzato (ad esempio Seattle > Seattle).
2. *Orthographic adaptation*. Questa strategia include anche la trascrizione e la traslitterazione e viene usata quando il riferimento originale è espresso in un alfabeto diverso da quello del pubblico di arrivo.

---

<sup>23</sup> James Holmes, 'De brug bij Bommel Herbouwen' in *Denken over vertalen*, Ton Naaijken & Cees Koster, eds. (Nimega: Vantilt, 2010): 183-188.

<sup>24</sup> Lawrence Venuti, 'Vijf regels voor het lezen van een vertaling' in *Denken over vertalen*. Ton Naaijken & Cees Koster, eds. Nimega: Vantilt, 2010. 277-283.

<sup>25</sup> Javier Franco Aixelá, 'Cultural Specific Items in translation', in *Translation Power Subversion*, Roman Alvaréz ( Bristol Multilingual Matters, 1996):52-68.

3. *Linguistic (non-cultural) translation*. Il traduttore usa un riferimento che denotativamente è molto vicino al elemento originale ma che è più comprensibile perché offre una versione in cui l'elemento è ancora riconoscibile come elemento della cultura fonte. In molti casi il traduttore è supportato da traduzioni esistenti nel corpus intertestuale della lingua di arrivo (ad esempio *dollar* > dollaro).
4. *Extratextual gloss*. Viene usata una delle strategie sopraindicate però il traduttore dà una spiegazione sul significato o sull'implicazione del *CSI*, non nel testo ma usa delle note a pie di pagine, un glossario illustrativo.
5. *Intratextual gloss*. Questa strategia è uguale alla quarta però la spiegazione fa parte del testo cosicché i lettori non fanno caso all'aggiunta (ad esempio *St. Mark* > Hotel St. Mark).<sup>26</sup>

La seconda categoria è stata divisa in sei strategie:

1. *Synonymy*. Il traduttore ricorre ai sinonimi o riferimenti per evitare che il *CSI* viene ripetuto. È un intervento stilistico per rendere il testo più scorrevole e meno staccato.
2. *Limited universalization*. Secondo il traduttore il *CSI* non è chiaro per i lettori e pensa che ci sia un riferimento che i lettori conoscono meglio. Spesso cerca un riferimento che fa anche parte alla cultura di partenza, ma che è più familiare per la cultura di arrivo (ad esempio *five grand* > cinquemila dollari).
3. *Absolute universalization*. Una strategia quasi uguale alla quella precedente però il traduttore sceglie un elemento neutro per evitare delle connotazioni negative (ad esempio *a chesterfield* > un sofà).
4. *Naturalization*. Il *CSI* viene naturalizzato a un elemento ben noto per il target (ad esempio *dollar* > lira).
5. *Deletion*. Il traduttore pensa che il *CSI* non sia accettabile per ragioni ideologiche o stilistiche o pensa che la funzione non compensi la fatica del target per capire il significato del *CSI* (ad esempio *dark Cadillac sedan* > Cadillac scuro).
6. *Autonomous creation*. Un *CSI* che si trova solo nel testo di arrivo; non lo si trova nel testo di partenza (ad esempio *The Italian parliament has its seat in Milan* > il parlamento italiano ha sede a Milano, dove Berlusconi brandisce lo scettro).<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Ibidem.

Laddove Aixelà divide le strategie in due categorie, lo studioso olandese Diederik Grit le raggruppa tutte sotto un unico denominatore: *Vertaalstrategieën*. Le strategie corrispondono con quelle di Aixelà però quello che colpisce è che la strategia *combinaties van vertaalstrategieën*, in cui due o più strategie vengono combinate, a livello pratico viene usata molto.<sup>28</sup> Oltre alle strategie Grit ha esaminato quali fattori possono influenzare la traduzione dei realia. Individua tre fattori che sono: 1) il tipo del testo, un verbale ad esempio deve avere un larga misura di corrispondenza semantico- denotativa mentre una traduzione di un testo letterario può essere più libera, 2) lo scopo del testo, se lo scopo principale è ad esempio dare informazione precisa la traduzione deve essere fedele al testo di partenza, e 3) il target, che ha che fare con la conoscenza dei lettori che si può distinguere in tre categorie: a) i profani, per cui viene usata una strategia naturalizzante, b) persone interessate al argomento, per cui si usa sia la strategia naturalizzante che quella esotizzante e c) gli esperti, per cui la strategia esotizzante viene usata.<sup>29</sup> Prima di tradurre i realia si deve chiedersi due cose: 1) se per il target conta la connotazione o la denotazione e 2) come possono essere traslocate in modo adeguato possibile la connotazione rispettivamente la denotazione. Per valutare la traduzione dei realia si deve chiedersi in seguito due cose: 1) se la connotazione rispettivamente la denotazione sono abbastanza chiare e 2) se la traduzione è la più sintetica possibile.<sup>30</sup> È dunque un processo in continuazione.

### 1.2.3. Linguaggio giovanile e dialetto

Il linguaggio giovanile è più dinamico in confronto alla lingua standard, è rapido e transitorio, viene usato tra gli amici e quest'ultimo aspetto è stato identificato come una delle caratteristiche più importanti del linguaggio giovanile (ad esempio *slang*).<sup>31</sup> Van den Braak sottolinea che il linguaggio giovanile contribuisce alla creatività e l'inventività degli adolescenti e che è un mezzo per distinguersi dagli adulti.<sup>32</sup> Appel e Schoonen lo definiscono come un registro per identificarsi con un gruppo e per isolarsi da altri.<sup>33</sup> Labov ha diviso in tre categorie questo aspetto:

---

<sup>28</sup> Diederik Grit, 'De vertaling van Realia' in *Denken over vertalen*, Ton Naaijken & Cees Koster, eds. (Nimega: Vantilt, 2010): 189-196.

<sup>29</sup> Ibidem

<sup>30</sup> Ibidem

<sup>31</sup> Teresa Labov, 'Social and Language Boundaries among Adolescents' *American Speech* 67/4 (1992): 339-366. [www.jstor.org/stable/455845](http://www.jstor.org/stable/455845).

<sup>32</sup> Johanna van den Braak, *Het verschijnsel straattaal: een verkenning*, <<http://depot.knaw.nl/8883/1/0504.jolanda.pdf>>

<sup>33</sup> R. Appel & R. Schoonen, 'Street Language: A Multilingual Youth Register in the Netherlands.' *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 26/2 (2005): 85-117.

1) those for labelling people, 2) those for painting people, activities, and places positively or negatively and 3) those for ways of spending leisure, focused upon having fun (including sex, parties, and substance use and abuse) - as well as doing little or nothing at all.<sup>34</sup>

Laddove Labov non prende in considerazione la possibilità che le tre categorie si sovrappongano, Hoppenbrouwers infatti lo prende in considerazione e usa un approccio leggermente diverso per classificare le categorie. Nella sua ricerca ha individuato otto categorie, che sono:

1) everyday life, 2) social relations and communication, 3) emotions, 4) clothing and appearance, 5) characterisation, 6) relationships and sex, 7) pop music, and 8) leisure.<sup>35</sup>

Uno dei problemi traducendo linguaggio giovanile è che contiene espressioni e parole che non si trovano nei dizionari per cui il linguaggio può essere classificato come una varietà non-standard e la difficoltà di tradurla sta nel fatto che ci sono diverse strategie che possono essere applicate, lo stesso vale per la traduzione dei dialetti. Un altro problema è l'uso del code-switching, un fenomeno che si trova anche nel libro di Menna; con i genitori parlano in un altro modo rispetto a quando parlano tra di loro. Hunt ha esaminato il code-switching e dice che LYA è più sensibile alle trend che la letteratura per adulti, in termini di elementi come vestiti, film, libri e così via ma soprattutto quando si tratta della lingua.<sup>36</sup> Questo può spiegare perché *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* è così preferito tra gli adolescenti.

Non sembra essere una strategia fissa per la traduzione del linguaggio giovanile, prevalentemente perché sta sempre cambiando. Le strategie per tradurre un dialetto potrebbero anche rivelerarsi quando si traduce linguaggio giovanile e la causa sta nel fatto che entrambe sono delle varietà non-standard.<sup>37</sup> Tuttavia, si deve tener conto delle differenze tra queste varietà; il linguaggio giovanile viene usato per portare il lettore al narratore mentre il dialetto non ha la stessa funzione e il dialetto ha dunque un effetto esotizzante.

Michel Mašlaň ha individuato le seguenti strategie per la traduzione del linguaggio giovanile:

---

<sup>34</sup> Labov, 341.

<sup>35</sup> Cor Hoppenbrouwers, *Jongertaal: De tipparade van de omgangstaal* (Hoogezand: Uitgeverij Stubbeg bv, [1991]): 35.

<sup>36</sup> Hunt.

<sup>37</sup> Hoppenbrouwers, 11.

- 1) Neutralising, 2) Substitution with a target language equivalent, 3) Substitution with an unmarked and general TL non-standard variety, and
- 4) Amplification – or: “introducing additional differentiation where it does not exist in the source language text”.<sup>38</sup>

Queste sue strategie corrispondono più o meno con le strategie di Cincotta in cui il focus cade sul code-switching che si trova molto nel linguaggio giovanile. Le sue strategie sono:

- 1) make no distinction between the two different languages [...], 2) keep the transfer in the original source language [...], 3) use a slang or colloquial form of the main target language, 4) find another language or dialect.<sup>39</sup>

Anche se il linguaggio giovanile mostra alcune caratteristiche culturali, non avviene allo stesso livello come il dialetto, in quanto senza dubbio vi sono meno variazioni presenti nei linguaggi giovanili. Ci sono anche delle altre strategie come omissione e semplificare, però sono meno importanti in quanto non contribuiscono alla traduzione del carattere dinamico del linguaggio giovanile.

Come già menzionato, la presenza del dialetto può creare dei problemi perché è una varietà non-standard che richiede delle proprie strategie traducendola. Prima cosa che si deve fare è determinare perché il dialetto è stato usato, dunque la funzione. La seconda cosa è determinare come tradurlo. Se il dialetto viene usato solo per dare un *couleur locale* allora si può tradurlo nella lingua standard o si possono usare dei registri diversi o aggiungere qualche caratteristica dialettale di propria invenzione.<sup>40</sup> Però se il dialetto ha una funzione più profonda, il suo mantenimento nella traduzione è necessario. Le strategie menzionate prima valgono anche per la traduzione del dialetto.

---

<sup>38</sup> Michal Mašláň, *Dialect and Translation*. Masaryk University, Faculty of Arts, 2006. Brno. 2 giugno 2015  
<[http://is.muni.cz/th/53022/ff\\_m/Mgr.Diplomova\\_prace.pdf](http://is.muni.cz/th/53022/ff_m/Mgr.Diplomova_prace.pdf)>

<sup>39</sup> Madeleine Strong Cincotta, ‘Naturalizing Linguistic Aliens; The Translation of Code- Switching’ *Conference on Interpreting and Translation University of Western Sydney* 1996: 2-11. 31 maggio 2015  
<[http://eric.ed.gov/ERICDocs/data/ericdocs2sql/content\\_storage\\_01/0000019b/80/16/50/f0.pdf](http://eric.ed.gov/ERICDocs/data/ericdocs2sql/content_storage_01/0000019b/80/16/50/f0.pdf)>

<sup>40</sup> A. Langeveld, *Vertalen wat er staat* (Amsterdam: De Arbeiderspers, [1986]).

#### 1.2.4. Nomi propri

Cosa è un nome proprio? The Oxford English Dictionary lo descrive come: “a name for an individual person, place, or organization having an initial capital letter”.<sup>41</sup> Tradurre i nomi propri è una delle cose più difficile per un traduttore perché non sono come la traduzione di altre parole che si può trovare nei dizionari. Un nome proprio appartiene ai realia ma questa categoria richiede un esame più approfondito perché non tutte le strategie menzionate nel capitolo 1.2.2 sono applicabile ai nomi propri. Se si vedono i nomi propri, si può valutare la loro presenza avendo in mente diversi aspetti: 1) l’uso di nomi speciali, 2) l’uso di nomi significativi, 3) l’interpretazione dei nomi, 4) il contributo alla caratterizzazione, 5) allusioni a nomi propri, 6) funzione e l’effetto che creano. In generale i nomi propri appaiono nelle categorie: nomi di persone, animali, imprese, luoghi geografici, segni zodiacali e festival. Nord sottolinea che “proper names may be non-descriptive, but they are obviously not non-informative”<sup>42</sup> e spiega che se i lettori sono familiari con la cultura in questione, un nome proprio può comunicare se il referente sia una persona maschile o femminile, a volte può dare informazioni sull’età o l’origine geografica.<sup>43</sup> Tymoczko si trova in d’accordo con Nord sottolineando che i nomi propri indicano anche l’identità razziale, etnica, nazionale e religiosa<sup>44</sup> spiegando che: “[proper names are] the most problematic to translate, in part because their [...] significance is often culturally specific and dependent on cultural paradigms”.<sup>45</sup>

Molte strategie sono state proposte da diversi studiosi come Aixelà, Newmark, Vinay e Darbelnet e Davies. In questa tesi presento la lista di Davies perché è molto chiaro e ordinato e contiene sette strategie: 1) conservazione, 2) aggiunto 3) omissione, 4) globalizzazione, 5) localizzazione, 6) trasformazione e 7) creazione. La strategia di conservazione implica che un nome proprio viene trasferito dal testo di partenza al testo di arrivo senza spiegazioni ulteriori. Un calco e una traduzione diretta da Davies vengono anche considerati casi di conservazione. La sua seconda strategia viene descritta come la conservazione del nome integrato con le informazioni che sono ritenute necessarie dal traduttore (note, note a pie di pagine ecc.). La strategia opposta all’aggiunto è comunque quella dell’omissione in cui tutto il nome proprio viene omissso, però può esser giustificato solo quando il traduttore non può trasmettere qualsiasi significato per il nome nella

---

<sup>41</sup> The Oxford English Dictionary <http://www.oed.com/>

<sup>42</sup> Christiane Nord, ‘Proper Names in Translation for Children: Alice in Wonderland as a Case in Point’ *Meta* 1/2 (2003): 182-194, 183.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Maria Tymoczko, *Translation in a Postcolonial Context* (Manchester: St. Jerome, [2003]): 223-224.

<sup>45</sup> Ibidem.

traduzione. La quarta strategia, globalizzazione, è una forma di domesticare e viene descritta come “the process of replacing culture-specific references with the ones which are more neutral or general”.<sup>46</sup> La quinta strategia è quindi quella della localizzazione, e viene usata quando un traduttore cerca di fissare firmamente un riferimento nella cultura d’arrivo.<sup>47</sup> Include anche l’adattamento grammaticale e fonologico dei nomi. Trasformare un nome proprio vuole dire una strategia che coinvolge una alterazione o distorsione dell’originale. Qui Davies dà l’esempio del primo libro della serie di *Harry Potter* che in inglese (Gran Bretagna) ha il titolo *Harry Potter and the Philosopher’s stone* mentre negli Stati Uniti è cambiato in *Harry Potter and the Sorcerer’s Stone*.<sup>48</sup> La settima e ultima strategia è la creazione di un nome nuovo però non viene usata frequentemente. Tutte le classificazioni e le strategie di Davies sembrano essere piuttosto attinenti all’analisi dei nomi propri tradotti.

### **1.3. La storia in breve**

Stefano Lavori e Stefano Vozzini, entrambi 20 anni e residenti a Napoli, hanno la bellissima idea di inventare il computer del futuro: leggero, veloce, dal design innovativo, che non si blocca e non prende virus. Se i due ragazzi avessero vissuto negli Stati Uniti, la storia avrebbe un lieto fine. È andata così a Steve Jobs e la sua *Apple*. Però i due Stefani vivono nei Quartieri Spagnoli a Napoli, dove un genio non basta a cambiare un destino e dove le circostanze sono peggiori per uno che vuole mettere su un’azienda in modo sincero e corretto. Incappano in burocrazia, corruzione e la mafia. Alla fine i due amici riescono a vendere i loro computer e gli affari vanno bene, almeno sembra vanno bene fino al momento in cui la loro azienda viene distrutta, un evento che cambia il loro mondo. Il libro racconta la storia dell’azienda simile alla *Apple* americana dall’inizio alla fine terribile, viene spiegata in modo divertente e spietato pure la condizione di un Paese che sguazza nei suoi mali e incoraggia le buone idee ad andarsene. Un’amicizia solida contro il peggio del Belpaese. Dunque, se Steve Jobs fosse nato a Napoli, la *Apple* non ci sarebbe mai stata.

---

<sup>46</sup> E.E. Davies, ‘A Goblin or a Dirty Nose?’ *The Translator Studies in Intercultural Communication* 9/1 (2003): 65-100, 83.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 83-84.

<sup>48</sup> *Ibidem*, 86-87.

## 2.Traduzione in neerlandese

Questo capitolo contiene la traduzione in neerlandese della prefazione, del primo e del secondo capitolo di *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli*.

### 2.1. La prefazione di Pino Aprile

#### Wat als Steve Jobs uit Napels kwam

##### Voorwoord

Je zult lachen terwijl je dit boek leest. En dat is prima (ook al moet ik het verhaal dat in dit boek wordt verteld al eens gehoord hebben...). Maar lachen en glimlachen kunnen er toe leiden dat je de kern uit het oog verliest, tot je het belang ervan negeert; alsof zij slechts van pas zou komen bij het teweegbrengen van een moment van opluchting, met het oog op serieuze zaken. En toch lach je bijna altijd om iets serieus. Om dit zul je vast en zeker lachen; wat zou er gebeurd zijn als Steve Jobs uit Napels kwam (dan zou zijn achternaam Giòbesse zijn geweest; en de toevallige verwijzing naar zijn engelengeduld zou de zaak meer echt hebben gemaakt).

En daarbij, die naam zou misschien aan meerdere onvoorstelbare betekenissen hebben gerefereerd: *Giù al Sud*, een verhaal over de rolstoel van JOB, die de gehandicapten in staat stelt om zich over het strand voort te bewegen en om zelfs mee de zee in te gaan. “Maar betekent *job* niet werk in het Engels?” vroeg ik toen ze er met me over praatten. “Ja, maar deze JOB is de afkorting voor *jamm ‘o bagne*, een gezegde dat de Napoletanen gebruiken voor ‘we gaan naar het strand’, omdat deze stoel is uitgevonden in Napels.”

Je zult lachen om de Vesuviaanse Job die wordt tegengewerkt in zijn verlangen om iets te doen, omdat zijn verlangen botst met onverschilligheid, bureaucratie, onbegrip, machtsmisbruik, scepticisme: kortom, ga maar door met de lijst van redenen om het niet te doen want, wie dwingt je om het wél te doen, *cchi to’ ffa’ fa’* zoals de Napoletanen zeggen. En je zult samen met hem al lachend uitglijden, en het gelach, over het gemak van de mislukking van het bedrijf dat de wereld zou veranderen, wordt gaandeweg steeds bitterder (ik herhaal: dit verhaal is niet nieuw voor mij). In Napels zou voor sommigen het genie alleen kunnen bestaan in de verhalen (toneel, film, liedjes) over de stad zoals ze is, niet in verhalen over hoe ze zou kunnen zijn; Napels en de Napoletanen lijken en klinken echt als ze het vooroordeel dat hen vergezeld bevestigen; als ze het ontkennen, worden ze achterdochtig (“Maar wat wil hij?”), of niet Napoletaans (“Je ziet er niet Zuid-Italiaans uit”, je hoort wie



Zuid-Italiaans is, maar het heeft succes).

Als Steve Jobs in Napels geboren was dan zou de wereld de Appel, *Apple*, niet hebben geplukt, de computerfamilie en de informaticavoorzieningen die als cult ontstaan en dat blijven (“Ik zal je het verschil uitleggen”, zei mijn dochter, die voor mij en mijn familie het aanspreekpunt is wat betreft de zaken die met informatica te maken hebben: “Een computer van *Apple* redeneert zoals jij; als het geen *Apple* is dan moet je redeneren zoals de computer”. Ik heb het vermoeden dat dit onderscheid rechtstreeks afkomstig is van de marketingafdeling van *Apple*, maar ik moet toegeven dat het goed klinkt).

Als hij in Napels was ontstaan dan zou het geen *Apple* zijn, maar misschien *Cozza*, mossel: maar dat zullen we nooit weten, want zelfs als Stivete Giòbesse, en zelfs iemand die beter is dan hij, aan de Golf van Napels het licht heeft gezien, heeft de verticale stad hem en al zijn talent verzwolgen en hem heeft geleerd om zijn hersenen op een minder opvallende manier te gebruiken (ik bevestig: ik kende dit verhaal al). Maar de dingen blijven zoals ze zijn en dat troost ons en stelt ons gerust, en zoals Giorgio Bocca garandeert: Napels is onverbeterlijk.

Op een internetforum voor jongeren (van de nieuwe soort *homo sapiens sapiens, sed informaticus*), wordt de post over de Napoleaanse Steve Jobs die het ontwikkelen van *Apple* opgeeft, het vaakst aangeklikt (voor de soort *homo sapiens sapiens sed vintage* betekent dit: het meeste gezien).

En toch, als ik er goed over nadenk, zeggen die post en dit boek dat daaruit is voortgekomen het tegenoverstelde van wat het lijkt: dat is waarom ik er zeker van ben dat ik het verhaal dat ze vertellen al ken. Laten we het ontleden: Steve Jobs en Stivete Giòbesse zijn jong; ze zijn geniaal; ze hebben karakter; ze hebben de wil; ze hebben een idee dat de wereld kan veranderen; ze zijn vastbesloten om het ten uitvoer te brengen: ze hebben zelfs de beschikking over een garage. Tot zover zijn er geen verschillen tussen die twee. Maar waarom heeft *Apple* dan de toekomst en eindigt *Cozza* bij het vuilnis? Het enige verschil tussen die twee is dat de eerste zich bevindt in Californië en Californië ligt in de Verenigde Staten terwijl de tweede zich bevindt in Napels en Napels ligt in Italië. Alles is dus gelijk maar het succes van de eerste en het opgeven van de tweede komt door het enige verschil, namelijk de omstandigheden, en dat maakt dat die twee niet hetzelfde zijn.

Dat is waarom ik ervan overtuigd was (en ik vergiste me niet) dat ik dit verhaal al kende; een ander genie heeft het me verteld (en niet alleen aan mij, aan iedereen): de Indiaase Nobelprijswinnaar voor de economie, Amartya Sen, toen hij uitlegde dat alleen persoonlijke

kwaliteiten nooit genoeg zijn want “een man is wat de omstandigheden hem in staan stellen om te zijn”

Stivete Giòbesse kan dus alleen Steve Jobs worden als hij naar Californië gaat of als de omstandigheden in Napels veranderen: dat kan gebeuren, als de Napoletanen dat willen, als de Italianen dat willen; dan worden de Napoletanen misschien niet meer afgeschilderd als ‘ratten om zich van te ontdoen’ (Copyright Lega Nord) en wordt er niet meer samen met de ergste Napoletanen gespeculeerd over het vuilnis van alle inwoners van Napels (waarom komt dit voorbeeld nou bij me op? Om dat te begrijpen wacht ik op een andere aflevering).

Pino Aprile

Auteur van de bestsellers *Terroni* en *Giù al Sud*

## 2.2. Primo capitolo

### Deel één

#### Eén

Als je in Napels hoort zeggen ‘*qualcuno ha pigliato una capata*’ dan betekent dat, dat iemand zich iets in het hoofd heeft gezet en er voortdurend aan denkt.

Het is een obsessie, een hardnekkig idee. Als je het slim aanpakt, dan lukt het je. Het is de vastberadenheid, de wil. Als je het niet goed aanpakt, dan ben je verloren en ervaar je pijn. Het is een hamer die tegelijkertijd op je hersenen en op je ballen slaat. Als een klap middenin je gezicht en als schuim dat van woede op je lippen staat.

Als een aap die zich aan je nek vastklampt.

“Gozer, je lijkt wel een junkie,” zei Stefano Vozzini tegen Stefano Lavori. “Sinds wanneer loop je met dat idee rond? Echt man, je lijkt een junk” “Welk idee? Het is een project, een uitvinding, een geniale zet. Ga zitten zodat ik je alles uit kan leggen.” “Gozer, je hebt het me nou al duizend keer uitgelegd. Laat toch gaan, joh.” “Zitten zei ik, ik zal zorgen dat je het nu écht begrijpt.”

Stefano Lavori deed de lamp aan en richtte hem op het gezicht van zijn vriend. “Hé joh, wat is dit, is dit een verhoor ofzo? Dim dat licht eens,” klaagde Vozzini.

Het was een op middag in januari toen ook in Napels de kou kwam opzetten. Buiten was het twee graden en de milde zon, die ook in de winter zorgt voor warme ochtenden aan de via Toledo, was haast verdwenen achter de gebouwen. Stefano Lavori en Stefano Vozzini

hadden zoals elke middag afgesproken voor het café aan het pleintje, *piazzetta* dell'Augusteo. Ze kenden elkaar van de middelbare school, waar ze altijd naast elkaar zaten, en sinds ze hun diploma hadden behaald waren ze onafscheidelijk.

Lavori stond elke ochtend om zes uur op om zijn vader te helpen met zijn kledingkraam. Hij reed met zijn witte bestelbusje naar buurtmarkten en verkocht de kleding in en rondom Napels. Maandag in Marano, woensdag in Mugnano, zaterdag in Chiaiano enzovoort. Elke dag een andere plaats. Ze verkochten truien, bloesjes, spijkerbroeken, leren jacks: allemaal goedkoop. Het busje stopten ze vol met kledingmanden en metalen hekken die de fundamenteen vormden waarop ze ladekasten die gevuld waren met kleren lieten steunen. Vervolgens brachten vader en zoon de hele ochtend samen door op de markt, tussen de middag aten ze samen en daarna demonteerden ze de kraam. Rond drie uur gingen ze naar huis, naar de Quartieri Spagnoli, de Spaanse wijk, waarna ze linea recta naar bed gingen. Om vijf uur kwam Stefano Lavori dan weer beneden, fris en fruitig.

Vozzini daarentegen zat in de het tweede jaar van zijn studie bouwkunde. Ook hij woonde in de Quartieri Spagnoli, maar richting de brede trappen van Chiaia, samen met zijn moeder die was gescheiden sinds hij twee jaar was. Zijn vader, een ingenieur, was naar het Midden-Oosten vertrokken om te werken in de olie en was getrouwd met een vrouw van daar. Ze zagen elkaar bijna nooit, maar hij belde vaak en stuurde iedere drie maanden een beetje geld.

Die middag, toen ze elkaar zagen op het plein, sleurde Stefano Lavori zijn vriend onmiddellijk mee naar de via San Mattia, achter de kabelbaan, en vervolgens naar de grote garage die op enkele meters afstand van het oude familieappartement lag. Het appartement was een nalatenschap van zijn grootouders en Lavori woonde er met zijn ouders. In de garage was een kelderruimte die onder de oude huizen van Napels liep en het was verdeeld in twee verbonden holle ruimtes van tufsteen; boven stond het bestelbusje van zijn vader, maar beneden was de ruimte voor het grootste deel leeg, er stonden alleen wat dozen en metalen rekken met wijn en tomatenconserven. Stefano Lavori had in een hoek van die ruimte een groot bureau neergezet dat vol lag met elektriciteitsdraden, stroomcircuits, een schroevendraaijer en batterijen en naast het bureau stonden twee hoge krukken, zoals die uit een bar.

Stefano Lavori richtte de lamp op zijn vriend en zei: "Concentreer je en volg me."

Hij nam een stevig vel papier en hij rolde het uit op de tafel. Op de hoeken zetten hij vier bouten zodat het vel niet weer zou oprollen waarna hij smachtend naar naar het ontwerp keek. "Je verdoet je tijd, ik ken jouw idee al, ik ken het, echt. Een superlichte computer,

compact als een doos en supersnel, die in enkele seconden start”, zei Vozzini. “Precies. Heb je dat, als ze vastlopen?”, vroeg Lavori. “Ze lopen vast, ja. Het lijkt me een hele technische term, geweldig”, zei Vozzini gekscherend. “Ken ja dat, dat een computer trager wordt en uiteindelijk verlamt, alsof hij al rennend struikelt over zijn voeten? Precies, met deze gebeurt dat niet. Virussen, heb je dat, en al die andere shit?” vroeg Lavori. “Al die andere shit, ja”, deed Vozzini hem na terwijl hij in zijn hoofd de keren telde dat hij dit verhaal al gehoord had. “Met deze gebeurt dat niet. Die programma’s die zomaar afsluiten en je als een loser laten zitten, heb je dat?” “Als een loser, ja. Dat lijkt me de juiste term.” “En die computers waarop je tien minuten nadat je hem hebt aangezet pas kunt beginnen met werken en die zo langzaam zijn als een dikzak die de honderd meter rent?” “Als een dikzak die de honderd meter rent, ja.” “Met deze gebeurt dat niet”, benadrukte Lavori. “Ok, ik heb het. Het perfecte juweel. En nu gaan we weg uit deze klotegarage en gaan we een chocolademelk drinken in de bar, want ik heb een droge strot”. Vozzini verloor zijn geduld, maar het was nog niet klaar. Lavori had geen enkele intentie om te stoppen.

“Man, chill en luister. We doen het geordend. We beginnen met de petaflops”. “Maar in Godsnaam, ‘o gè. We bieden het te koop aan. Dat heb je me al uitgelegd. Ik weet alles”, barstte Vozzini los, die opstond om weg te gaan. ‘O gè was de bijnaam van Stefano Lavori die hij had verkregen toen hij veertien was en hij op een donderdagochtend, rond half elf, in klas twee B op het technisch instituut, door de lerares natuurkunde (een soort Simone Kleinsma die altijd op haar paasbest gekleed was) voor de klas werd geroepen en erin slaagde om in tweeëntwintig minuten een formule op te schrijven en de klas mee te slepen, als een rugbyteam, naar het einde van het uur. Het was juist op school, op de tafel in het laboratorium, terwijl hij met een ongelooflijke snelheid en ongekende precisie elektrische circuits monteerde, waar Stefano Lavori zijn project had uitgewerkt en de eindjes had samengevoegd.

“Besef je je wel dat ik kan zorgen voor een minuscule processor die supersnel is?” ging Lavori door terwijl hij Vozzini bij zijn schouders greep en hem opnieuw tot zitten maande. “Blijf hier zitten en luister, daarna gaan we naar de bar.” “‘O gè, ik bewonder je, echt, maar je bederft mijn humeur.”

“Ok, ik laat alle technische details achter wegen. Die begrijp je niet, we nemen ze aan en we gaan door met het volgende. Maar je moet weten dat ik een revolutionaire combinatie van hardware en software kan maken, die de hele computerwereld op zijn kop zet. Heb je het wel goed begrepen? Stefano, gozer, het is geld en roem, we gaan weg uit dit rattenhol, we krijgen de Nobelprijs.” “Gozer, er is geen Nobelprijs voor computers.” “De Nobelprijs van

iets dan. We worden rijk en beroemd. Luister eerst naar mijn idee voordat je het afwijst.”

“Sjongejonge hé, ik heb je toch gezegd dat ik dat idee al ken”, herhaalde Vozzini nogmaals. “Maar nu heb ik het idee veel duidelijker, ik zal het je beter vertellen. Kom op hé, dat kan toch wel?” smeekte Lavori. “Goed, praat. Maar doe het snel.” “Ik ben toch een genie op het gebied van elektronica, informatica en circuits?” vroeg Lavori op een toon van iemand die een relaas begint. “Klopt, en op het gebied van zeuren”, antwoorde Vozzini. “Jij studeert bouwkunde, en je kan één ding heel goed: ontwerpen. Toch?” “Fout, maar ga door”, snoof zijn vriend. “Luister naar mijn idee. Jij en ik beginnen een bedrijf. Ik maak de circuits en de software, jij ontwerp de behuizing. We maken een nieuwe computer en we zetten de wereld op zijn kop. Jij moet een hele gave buitenkant ontwerpen, licht en handzaam. Je moet de deur naar de computer openen. In Amerika noemen ze dat *modding*. Laat alles open, gebruik wanden van glas, gebruik led-lampjes, blauw of rood ofzo. We maken een kleine computer, chique en supersnel. Ik zet mijn software erin en klaar is kees. Stè, we zetten de wereld volledig op zijn kop.” Lavori was enthousiast maar zijn vriend maakte er een einde aan: “Ben je klaar ‘o gè?” “Ik ben klaar Stè.” “Ok, punt een: je zeurt aan mijn kop met dat achterlijke verhaal van je. Je vertelt me nu al maanden steeds hetzelfde. Je bent niet goed wijs hoor.”

“Punt twee?”

“Punt twee: heb je goed om je heen gekeken?”

“Ja”, antwoorde Lavori kort.

“Nou, wat zie je dan?”

“Een werkplaats.”

“Je bent gek. Je bent echt het eerste geval van een idioot genie. Ik zie een tufstenen garage, groot en donker”, snoof Vozzini.

Lavori glimlachte geduldig en schudde zijn hoofd. “Jij hebt ook echt geen fantasie. Denk er nou eens over na. We zetten een paar werkbanken neer. Aan een ervan maak ik de circuits, aan de andere maak jij de behuizing. We zetten twee bureau’s in een andere hoek: aan het ene bureau programmeer ik, en jij ontwerpt aan het andere. We maken een klein archief, we zetten er een telefoon neer en we hebben onze eigen werkplaats. We doen het samen, fifty-fifty. Binnen zes maanden staan de multinationals die het patent erop willen kopen in de rij. Wedje leggen?”

“Wat moet ik er dan om verdedden, ‘o gè? Je staat elke ochtend om zes uur op en gaat met je pa naar de markt. Ik ga naar de college’s en daarna zou ik moeten studeren en dan heb

je ook nog mijn ma die aan mijn kop zeurt als ik een lager cijfer haal dan wat zij in haar hoofd heeft. Dus hoe denk je het beginnen van een bedrijf te combineren met onze levens dan?”

“Het zal moeilijk worden, dat weet ik”, gaf Lavori toe.

“Precies, het is onmogelijk. En nu gaan we een warme chocolademelk halen.” Vozzini stond weer op maar zijn vriend ging door met praten.

“Het is niet onmogelijk, maar moeilijk. Dat snap ik. Maar heb een revolutionair idee. Als ik ermee naar de grote bedrijven ga, zo op papier, dan jagen ze me weg en vervolgens pikken ze mijn idee. Maar ik, ik wil het op de markt brengen. We beginnen ons eigen bedrijf. We maken ongeveer honderd stuks en die verkopen we aan de firma’s. Ze zien wat ze hebben gekocht. Ze gaan uit hun dak. En dan zal ik je laten zien dat er een veiling tussen de multinationals ontstaat die ons bedrijf gaan kopen met tassen vol geld. En niet te vergeten dat de computer een naam krijgt die wij aan hem geven en dat wij, gozer, jij en ik, geschiedenis gaan schrijven.”

“Hier binnen? In deze garage onder de Quartieri Spagnoli van Napels?”

“Yes sir. Net zoals Steve Jobs”, zei Lavori trots.

Zijn vriend hief zijn armen. “Ah. Daar komt de aap uit de mouw. De voorbestemming.”

“Besef je je wel dat ik dezelfde naam heb? Steve Jobs, Stefano Lavori. Hij was een genie op het gebied van informatica, ik ook.”

“Hij is in Amerika, jij in een zwijnenstal.”

“Hij is de zoon van een Syriër, geadopteerd door een eenvoudige familie. Ik ben meteen geboren in een eenvoudige familie.”

“United States of America tegen de Quartieri Spagnoli of Napels”, deed Vozzini zijn vriend na.

“En weet je hoe de vriend en zakenpartner van Jobs heet?”

“Dat weet ik.”

“Steve Wozniak. En als je erover nadenkt dan lijkt dat erg, heel erg op Stefano Vozzini. En weet je waar de twee Steve’s de *Apple* hebben ontwikkeld?”, ging Lavori door.

“Ik weet het.”

“In een garage. Zoals deze. Of eigenlijk, nee, het was een derde van deze. Een hol, en in dat hol hebben de twee Steve’s de *Apple I* ontwikkeld, hun eerste computer. Na een industrieel jaar werd *Apple* hun bedrijf, met tweehonderdvijftigduizend dollar. En na vier jaar ging *Apple* naar de beurs. *Yes we can.*”

“Dat zei president Obama”, maakte Vozzini duidelijk.

“Als zij het hebben gedaan, dan kunnen wij dat ook. Ik zal wel gek zijn, dat ik de voorbestemming zie in de namen en in de rest. Maar jij bent veel te pessimistisch, gozer. Ik kan iets, jij kan iets anders. Dat voegen we samen en we proberen het.”

Vozzini had het niet meer. “Zeg gozer, als ik ja zeg, gaan we dan nu een chocolademelk halen?”

“Ja.”

“Ok, ja, ja, ja, je hebt gelijk, je hebt gelijk.”

“Je opa zal het begrijpen. Kom, we gaan die chocolademelk drinken.”

De opa van Stefano Lavori werd daadwerkelijk als een dwaas beschouwd.

Hij was zesendertig jaar spoorwegbeamte geweest totdat op een dag de trein naar Rome met hoge snelheid het station tussen Napels en Formia passeerde en daarbij een ijzeren ring verloor. Ze weten niet goed waar dat vandaan kwam. Het was geen cruciaal onderdeel want de trein stopte niet eens. De ijzeren ring draaide in de lucht, vloog over vier sporen en scheerde over een hek. Een rondje zo groot als een bout doorboorde met de snelheid van een kogel het glas van een raam, verbrijzelde het en scheerde langs de rechterslaap van de stationschef. Precies, opa.

In die tijd was hij nog geen zestig. Hij verloor het bewustzijn, lag twee maanden in coma en toen hij ontwaakte zei hij dat hij Joseph heette. Er was geen enkele manier om hem ervan te overtuigen dat hij altijd Luigi had geheten. Hij was Joseph. Als ze hem aanspraken met Luigi dan reageerde hij niet en ook niet als ze hem opa of papa noemden. Alleen als hij Joseph hoorde zei hij: “Ja, dat ben ik.” In de Quaireri Spagnoli begonnen ze hem opa Joseph te noemen en hij was er blij mee. Toen hij overleed lieten zijn twee kinderen Luigi Joseph Lavori op de grafsteen schrijven omdat dat hem plezier zou hebben gedaan. En sinds die tijd werd iedere keer dat er in de familie iemand een woedeaanval of een vertrokken gezicht had of onzin uitkraamde de vraag gesteld: “Eindig jij net als opa? Moeten we je Joseph noemen?”

Dit was dan ook het eerste dat de vader van Stefano zei toen zijn zoon, een dag nadat hij er met zijn vriend over had gesproken, besloot om ook zijn vader over zijn geweldige idee te vertellen. Het was vroeg in de ochtend, en ze waren met de witte bestelbus op weg naar de markt op de afslag van Mugnano. Stefano zette de radio, die altijd aanstond, zachter en begon het gespek, maar niet zozeer om toestemming van zijn vader te hebben, of hulp, of omdat hij hoopte dat hij het begreep. Hij wilde hem alleen toestemming vragen, want anders zou hij de garage niet kunnen inrichten.

“Eindig jij net als opa? Moeten we je Joseph noemen?”

“Maar papa, ik ben bloedserius”, antwoordde Stefano.

“Bloedserieus zeg je? Je wilt de garage om computers te maken en je zegt dat dat een serieuze zaak is?”

“Wat kan het jou nou schelen? Je zet er alleen het busje in en je hebt er geen last van. Jouw ruimte blijft van jou, je kunt gewoon parkeren. Wij gaan daarachter zitten. Wij nemen die ruimte eronder”, de jongen stond erop.

“Die grotten?” vroeg zijn vader.

“Het zijn geen grotten.”

“Het zijn tufstenen grotten, ze zijn uitgehouwd in de bergen, moet ik je dat verhaal vertellen?”

In Godsnaam, Stefano had dat verhaal al duizend keer gehoord. Van zijn vader en van zijn opa. De poreuze berg, die in de zomer verkoeling en in de winter warmte geeft, die water en vocht absorbeert, die bescherming bood tijdens de bombardementen, die werk en stenen heeft gegeven: van onder groeven ze en boven bouwden ze ermee. De harde buik van Napels.

“Ok, papa, de grotten. Het zijn twee ruimtes. Daar gaan we zitten.”

“En wat zet je daar neer?”

“Niks, een paar tafels, gereedschap. Ik heb het je verteld, we willen proberen om een nieuwe computer te maken en te verkopen. Als dat lukt dan verdienen we geld.”

“Met werken verdien je geld, jongen”, zei zijn vader op plechtige toon.

Biagio Lavori was een massieve man, als een knoestige en brede boom in de aarde. Hij beschermde zijn familie en zijn werk, net zoals zeelui hun boten beschermen of bergbewoners hun jachtgeweer. Hij had hetzelfde kapsel als dat van de rest van het gezin, lang en gekroesd haar en nog steeds mooi zwart. Twee maanden geleden was hij vijftig geworden, maar hij was nog steeds mager en gespierd. Hij werkte al op de markt sinds hij dertien was. Na de derde klas werkte hij mee met zijn oom, die een kraam had en die kraam vervolgens aan hem had nagelaten. Een mobiele plek, niet op straat, maar op de markt. Hij moest het altijd verduidelijken, want het verschil is belangrijk. “Straatverkopers hebben een kar, het zijn schooiers, in de zin dat ze stukken stof verkopen. Wij zijn verkopers, we gaan steeds naar de zelfde markten, de klant kent ons, kan klagen, en de aankoop ruilen. We zijn serieuze verkopers.”

Hij had nooit een winkel willen openen omdat hij ervan hield om in de buitenlucht te werken, zijn stem te gebruiken, en ook omdat de marktkoopmannen een eenheid zijn, een grote familie met bedrog, intrige, ruzie, solidariteit, gedonder en verzoening.

Met de jaren werd het steeds zwaarder. Het vroege opstaan, de plek bereiken, de kraam opbouwen, de waar uitstallen, urenlang staan, schreeuwen om de aandacht van de



mensen te trekken, verkopen, geld bewaren en vervolgens andere waar gaan kopen. Een voortdurende spanning.

“Jongen, als ik ooit ziek word, gaan we met alle kleren naar zee”, zei hij, “daar zijn noch betaalde vakanties noch ziektes noch een dertiende maand. Of we werken of we verdienen niks.” Hij herhaalde het als een mantra, alsof hij elke mogelijkheid wilde bezweren. De gedachte aan dat zo kwetsbare gezin liet hem niet los, dag in dag uit. Gelukkig hadden ze het oude huis, bovenaan de Quartieri Spagnoli, dat al bijna een eeuw in de familie was. “Hoe slecht het ook gaat we hebben in ieder geval een dak boven ons hoofd.”

Toen opa nog in leven was, leek Biagio ook rustiger. Het was een soort financiële rust, omdat het pensioen van de oude Joseph hielp, maar het was ook emotioneel, want zolang als je een vader hebt, danwel afwezig of oud en volledig de weg kwijt, dan denk je dat als alles mislukt hij dan altijd sterk zal blijven, een superheld zal worden en je zal helpen. Na de dood van opa waren de schouders van Biagio steeds krommer geworden. Maar gelukkig stond Stefano naast hem, die het vak aan het leren was en die zijn ogen opensperde omdat vier ogen beter zijn dan twee wanneer je met een open kraam voor de mensen staat, in de menigte.

Jammer van die obsessie voor computers, de lieve jongen.

“Papa, zie het als een soort hobby. We gaan naar de garage, Stefano en ik, en we ontspannen ons met die computers. Wat maakt jou dat nou uit?”

“Jullie ontspannen je met computers?” vroeg de man argwanend.

“Ja.”

“Zeg Stefano, zijn jullie soms flikkers, jij en die vriend van je?”

“Wat zeg je, papa?”

“Jullie zijn altijd samen, elke dag, en nou sluiten jullie je ook al op in de garage.”

“Maar papa, ik heb het je toch uitgelegd, die garage hebben we nodig voor de computers. Het is een hobby, weet je nog? Dat kost jou toch geen cent?”

“Mij niet, nee. Jullie mogen doen wat jullie willen, maar jullie moeten geen problemen veroorzaken.”

“Waarom zouden we dat doen?” vroeg Stefano vermoeid, zonder naar een echt antwoord te zoeken. “We leggen wat gereedschap neer, we zetten een paar computers in elkaar en we vermaken ons.”

Afzwakken was altijd een goede tactiek en zijn vader werd dan ook rustiger. Hij keek naar buiten en viel stil. Op de grote weg naar Chiaiano maakte de bestelbus het geluid van een harmonicabus, zo'n lange bus waarin alles trilt. Je hoorde de tralies rammelen en manden bewegen.

“Je houdt wel van computers hè?” vroeg zijn vader opeens zachtjes, terwijl in de klamme en koude ochtendmist reed.

“Ja”, antwoorde Stefano. Hij blies op het koude raampje van het busje.

“Ik had jou ook naar de universiteit moeten sturen. Dat was fout van me.”

“Maak je geen zorgen, papa. Het is goed zo.”

“Je bent een jongen van goud. Helaas kunnen we het ons niet veroorloven, dat weet je. Rita zit al op de universiteit, met jou kan dat niet.”

Rita was de zus van Stefano. Zij was vijf jaar ouder en studeerde medicijnen, in Parma. Ze was in zo'n verre stad ingeschreven omdat ze, samen met twee vriendinnen, daar was geslaagd voor de ingangstoets. Ze woonden met z'n drieën in een huis en ze deelden de ruimtes. 's Avonds werkte ze in een pub en slechts eens in de drie maanden keerde ze terug naar Napels, omdat de reis vrij prijzig was.

“Rita is flinke kostenpost, voor ons”, ging zijn vader door. “We hebben hemel en aarde bewogen, dat weet je. We werken, we gaan 's ochtends vroeg de deur uit en we weten niet of we 's avonds iets van geld mee brengen. Je weet nooit wat er gebeurt op straat. Mama doet iets met de naaimachine en ze verdient een beetje. Maar het leven is duur, hier wordt alles duurder. Maar jij verdient het om ook naar de universiteit te gaan. Je wilt graag iets met techniek doen, niet?”

“Nee, papa, die universiteit is nergens voor nodig. Ik vind het leuk om met jou te werken, als je me maar laat doen wat ik in gedachten heb voor in de garage. Laat me dat 's middags doen, want als mijn plan gaat zoals ik zeg, dan lossen we alles op.”

“Over welk idee heb je het? Ben je iets van plan? Verdomme.”

Stefano had zichzelf verraden. Hij moest doen of het niet zoveel voorstelde, maar in plaats daarvan had hij zijn vader ongerust gemaakt. Het was beter om nu te zwijgen en om hem even te keer te laten gaan en te wachten tot hij weer rustig was. Wat een geduld!

Terwijl de andere verkopers al bezig waren hun plek in te richten kwamen Stefano en zijn vader aan bij hun parkeerplek. In stilte laadden ze alles uit en ze namen koffie uit de dampende thermoskan die Stefano's moeder iedere ochtend vulde. Zij stond ook voor dag en dauw op om hen gezelschap te houden en om de melk en tussendoortjes klaar te maken. Tegen negenen kwamen de eerste klanten, maar het was een langzaam flaneren, alsof ze nog slaperig waren. Rond tien uur stroomden de mensen toe, en Biagio begon zijn stem te verheffen toen hij zag dat de ruimte tussen de ene kraam en de andere steeds voller werd. Stefano nam zoals altijd plaats achter de kraam, legde de truien, de broeken, de jacks en de jassen goed en lette op iedereen rondom de kraam.

Rond één uur, toen de meeste klanten al weg waren, praatten vader en zoon weer met elkaar en gingen ze zitten op twee houten kistjes om hun panini te eten.

“Die garage mag je hebben”, zei zijn vader. “Maar ik raad je twee dingen aan.”

Stefano knikte instemmend en deed net of hij aandachtig luisterde. “Het eerste is dat je geen problemen moet veroorzaken. Het tweede is dat je je niet af moet laten leiden van je werk want daarmee komt brood op de plank. Ons brood, en dat verdienen we hier en je moet er bijblijven met je kop. Helder?”

“Glashelder.”

### **2.3. Secondo capitolo**

Twee

“Gozer, ik heb een naam”, zei Vozzini terwijl hij de garage binnenliep met een harde pvc-buis onder zijn arm.

“Een naam voor wat?” vroeg Lavori.

“Wat klets jij nou man, een naam voor wat? Ik heb een punthoofd gekregen van dat verhaal over je project.”

“Een naam voor de computer?”

“Juist, genie. Je snapt hem.”

Lavori kon de tevredenheid niet onderdrukken. “Dus je bent overtuigd?”

“Ik heb er de hele nacht aan gewerkt. Hier is ons merk. Kijk er naar en zeg me wat je ervan vind, en wees eerlijk”, zei Vozzini, die voorzichtig en behendig een opgerold vel uit de buis haalde. Hij legde het ontwerp op de tafel en verlichtte het met de lamp. Opeens verscheen het merk.

Een enorme zwarte Q, ingekleurd met een rode kleur. Het leek reliëf, zoals een mozaiek van keramiek op een muur.

Stomverbaasd en met open mond staaarde Stefano Lavori naar het ontwerp.

“Het is supermooi.”

“Zeg me wat je er écht van vindt.”

“Ik weet niet wat ik moet zeggen”, fluisterde hij.

“Wil je niet weten wat het betekent?”

Ja, dat wilde hij weten. Maar dat was nu even niet belangrijk. Hij wilde liever doorgaan met kijken naar die Q, met haar buikige contouren als van een zwangere vrouw. Het is een mooie letter, de Q. Met name de hoofdletter. Het is de letter van gezelschap, zoals een

vrolijke en geruststellende vriend die van wijn en zoetheid houdt. Vozzini verplaatste het vel en hij liet het over de tafel glijden. Er kwam een ander vel tevoorschijn met veel Q's van verschillende afmetingen.

“Die grote komt op de behuizing van de computer, in reliëf en doorzichtig”, begon hij uit te leggen. “Die kleine zijn ons handelsmerk. Die zouden we kunnen gebruiken voor het briefpapier ofzo. Die middelgrote gaat op de verpakking. Hé, ga je nog wat zeggen of niet?”

“Wij zijn Q. Onze computer zal Q gaan heten. Wij zijn die van Q”, mompelde Lavori.

“Het lijkt wel of je het wat vindt.”

“Ik vind het supergaaf.”

“Maar wil je nou weten wat het betekent of niet?” vroeg Vozzini weer.

“Zeg op.”

“Q van Quartieri. Onze wijk. De Quartieri Spagnoli. Wij zijn toch van hier? Als we ons presenteren, wat zeggen we dan? We komen uit de Quartieri. Punt. De computer van de Quartieri. Q.”

“Q.”

In die garage, om zes uur op een middag in januari, tussen het gele tufsteen van de buik van Napels, begonnen zij vol energie hun bedrijf.

“En nu gaan we een chocolademelk drinken”, zei Vozzini.

“Dat verdien je, je krijgt het van mij.”

Ze namen de via Speranzella, vervolgens de brede trappen van Conte di Mola, en ze kwamen op het pleintje van de kabelbaan. Ze leunden op de bar, met hun rug naar het plein. Ze nipten langzaam, maar tevreden.

“Ik heb met mijn pa gesproken. We mogen de garage gebruiken”, zei Lavori.

“Jij bent ook altijd zo overtuigend, hè?”

Lavori sperde zijn ogen wij open. “Zou je denken? Jij hebt het merk gecreëerd. We zijn op de juiste weg, partner. We gaan er veel geld mee verdienen. Geld en roem.”

“Ik steun je, ‘o gè, want in wezen laat je me dromen. Maar ik ben niet zo overtuigend.”

“Je doet gewoon met mij mee en maak je geen zorgen, joh. Mijn ideeën zijn duidelijk.”

“Als jij ze dan al zo duidelijk hebt hè, heb je dan ook gedacht aan waar we het geld vandaan halen?”

“Daar heb ik aan gedacht, we hebben niet veel nodig.”

Vozzini bracht een vinger naar zijn slaap om zich af te vragen of zijn vriend gek was geworden. “Hoe bedoel je, we hebben niet veel nodig? We moeten toch de apparatuur en de onderdelen kopen? Hoe moeten we nou computers maken zonder geld?”

“We gaan overzichtelijk te werk”, zei Lavori en hij sleepte zijn vriend achter hem aan naar een laag muurtje op het plein.

De avond was droog en koud, het was zo’n avond in Napels die zorgde dat je zin kreeg om een sjaal om te doen en om buiten zijn, om te ademen, om de wolkjes te volgen die uit je mond komen als je praat.

“We hebben niet veel geld nodig, Stè”, verzekerde Lavori hem. “We beginnen langzaam. We maken tien computers en die gaan we verkopen. Met het geld dat we verdienen maken we er twintig. En die gaan we weer verkopen. Met de winst maken we er veertig. Ondertussen staan onze computers in kantoren en bij bedrijven, en je zult zien hoe het van mond tot mond gaat. Zodra ze merken hoe goed onze computers zijn, zullen ze over niks anders meer praten. Als we meer aanvragen hebben breiden we uit. En tot dat punt zal geld geen probleem zijn. En daarna zal er zeker een offerte komen van een of ander bedrijf. We worden een vennootschap. Weet je wat Steve Jobs deed, een poosje nadat hij in de garage was begonnen? Hij verkocht een derde van *Apple* aan een Amerikaanse zakenman, Mike Markkula, die een mooi aandeel het bedrijf stortte. Nou wil ik natuurlijk niet zeggen dat wij een Napoletaanse ondernemer vinden die Michele heet en met ons in zee wil gaan. Maar er komt hoe dan ook iemand die geld ruikt. En dan lopen we binnen. Let maar op, gozer”.

“Tja, feit blijft dat we de eerste tien computers moeten maken. Hoe gaan we dat doen? En waar halen we het geld vandaan voor het materiaal?” dramde Vozzini.

“Daar heb ik ook aan gedacht.”

“Wil je dat soms ook doen à la Steve Jobs?”

“Ha, wie weet. De leveranciers verleenden hem krediet.

“Ons gaan ze met een knuppel achterna”, verduidelijkte Vozzini

“En dan maken wij ons uit de voeten. Stel je voor dat wij een winkel binnen gaan om zonder geld circuits te kopen. Dat is iets wat we kunnen doen, maar dat lijkt me toch erg moeilijk”, bevestigde Lavori.

“Mij ook. Maar heb je uitgerekend hoeveel er nodig is om de eerste tien computers te maken?”

“We moeten wat onderdelen kopen voor in de garage, een werkbank, wat ijzer, gereedschap, maar dat kunnen we ook tweedehands kopen. En we hebben onderdelen nodig, maar die moeten goed zijn. We kunnen ze zonder monitor en accessoires verkopen. Dan

verlagen we de prijs en we geven ze alleen een computer. Maar die moet dan wel van goede kwaliteit zijn. Licht, sterk, dat moet jij maar zien, als het maar goed materiaal is. En dan de circuits. Ik heb netwerkkaarten en onderdelen nodig.”

“Dus, hoeveel hebben we dan nodig?” snelde Vozzini.

“Ik denk minimaal vierduizend euro voor de computer en nog eens tweeduizend voor het gereedschap.”

“Oef.”

“Maar dat is om te beginnen. Na verloop van tijd worden de materialen beter, maar het gereedschap kopen we alleen in het begin. De tweede lading computers doen we met minder”, verduidelijkte Lavori.

“Tja, maar waar halen we die zesduizend euro vandaan?”

“Ik ga met mijn pa naar de markt en daar geeft hij me honderd euro per week voor.”

“Mijn ma geeft me vijftig per week.”

“Dat is dan duidelijk. Geld hebben we niet.”

Vozzini stond op. “Het was een mooie droom, `o gè.”

“Gozer, we geven echt niet zomaar op hoor! We vragen gewoon om een lening, zo doen alle ondernemers dat. Ik heb ooit gehoord dat een vriend van mijn vader zijn marktkraam wilde uitbreiden. Hij had geen geld en vroeg een lening aan zijn bank. Dat noemen ze krediet of hypotheek, of zoiets. Ze lenen je geld en je betaalt het beetje bij beetje terug, met rente.”

“Sorry hoor, maar ben je ooit bij een bank geweest, `o gè?”

“Nee.”

“Ik ook niet.”

“Wat maakt dat nou uit? We kleden ons goed, met een colbertje en stropdas. We nemen onze projecten mee. Ik neem het ontwerp van de circuits, jij het merk. We maken een goede indruk en je zult zien dat we ze overtuigen. Volgens mij draait het allemaal om een vlotte babbel, als je ze voor je wilt winnen.”

“Nou, dan praat jij”, zei Vozzini.

“Ik praat over de technische kant en jij laat jouw ontwerp zien. Zodra ze het zien zullen ze worden weggeblazen. We moeten alleen bepalen waar we heen gaan.”

“Ik ken iemand die bij een bank werkt.”

“Wie ken je dan? Zeg op. Sjongejonge, waarom zeg je dat nu pas?”

“Een vriend van mijn ma is directeur bij een bank, ik weet niet welke bank. Hij is belangrijk.”

“Een vriend van je ma?”

“Ja.”

“Gelukkig heeft mijn ma vrienden”, zei Vozzini ironisch.

Over de moeder van Stefano Vozzini deden de gekste verhalen de ronde, vooral op school, waar ze kunstonderwijs gaf. Er was iemand die vertelde dat ze haar had gezien op de toiletten, op haar knieën, terwijl ‘ze de druk van haar net opgespoten lippen liet meten’ door drie studenten; er was iemand die zei dat het bos van Capodiment in rende om zich met andere hardlopers tussen de takken te verstoppen; er was zelfs iemand die beweerde dat hij een amateuristische pornofim van internet had gedownload waarin zij duidelijk herkenbaar was.

Ze was bijna vijftig jaar en ze was in die prikkelbare fase waarin in sommige vrouwen, wanhopig door de jaren die te snel gaan, proberen om vast te blijven houden aan het schoonheidsideaal. Ze ging naar de sportschool, ze ging hardlopen, ze was op dieet, ze ging naar de schoonheidsspecialiste, ze had een paar kleine cosmetische ingrepen ondergaan: haar lippen waren een beetje opgespoten, haar wangen strak getrokken, haar borsten gelift die ze, uiteraard, toonde met laag uitgesneden witte bloesjes of strakke shirts. Ze bleef niet onopgemerkt.

“Kunnen we niet gaan praten met die vriend van je ma ofzo?” ging Lavori door.

“Ik zou het aan haar moeten vragen, maar dan moet ik iets verzinnen. Ik kan toch niet tegen haar zeggen dat we een bedrijfje willen beginnen?”

\*\*\*

Moeders maken zich zorgen en zeggen altijd: “Doe voorzichtig”. Voorzichtig doen met wat? “Doe je geen pijn, blijf uit de problemen.” Maar misschien doet iemand zich niet expres pijn en misschien weet iemand helemaal niet of hij in de problemen komt. Dat zijn dingen die gebeuren. Hoe moet je voorzichtig zijn? Een keer vroeg de moeder van Stefano Vozzini hem zelfs om niet dood te gaan. “Wees verstandig, let goed op, zorg dat je niet dood gaat”, schreeuwde ze vanuit de keuken tegen hem toen hij zijn jack aantrok en naar buiten wilde gaan. Die uitroep deed hen beiden stilstaan.

“Wat zeg je, mama?”

“Weet ik veel, Stefano. Ik ben zenuwachtig. Ik kan niet thuis blijven zitten met de gedachte dat jij op pad bent. Wat als er iets gebeurt? Wat doe ik dan?”

“Ah, maak je je zorgen om jezelf?”

“Jazeker, jij bent mijn alles. Weet je, ik bel straks een vriend en dan ga ik ook weg, zodat ik niet zo in angst zit. Maar wees alsjeblieft voorzichtig, begrepen? Denk erom.”

De moeder van Stefano Vozzini had zo haar eigen geëmancipeerde manier om bezorgd te zijn. Ze probeerde het niet te laten zien maar het was juist daarom dat ze soms uit haar slof schoot. Iedere keer dat haar zoon de deur uit ging en laat terugkwam was ze gespannen en onrustig. Ze vond alleen rust als ze wist dat hij thuis, op zijn kamer, aan het studeren was. Als het aan haar had gelegen had ze hem daar vastgeketend of levend begraven.

Kun je nagaan wat er zou gebeuren als ze hoorde dat hij het nummer wilde hebben van haar vriend, die directeur bij de bank, hoe heet hij? Paolo.

“Wat moet je daar mee? Waarom moet je Paolo bellen? Waarvoor heb je dat nodig? Heb je geld nodig? Moet je een schade vergoeden? Heb je iets gestolen? Heb je iets stuk gemaakt?”

“Mama, rustig nou. Ik wil alleen even met hem praten, samen met Stefano.”

“Hebben jullie problemen veroorzaakt? Zeg op, ik wil het weten.”

“Hoe bedoel je problemen? De vader van Stefano wil dat Stefano ook een kraam op de markt krijgt en hij wil weten of hij daarvoor een lening kan afsluiten. Dat is alles. Ik heb tegen ze gezegd dat jij iemand kent en ik heb aangeboden om met ze mee te gaan.”

“Echt?”

“Ja, mama, echt.”

Zijn moeder keek hem lang en onzeker aan. Stefano vertrok geen spier en hij probeerde een brave en een tikkeltje onverschillige gezichtuitdrukking aan te nemen. Een halve glimlach, een dromerige uitdrukking. Het beeld van de onschuld.

De vrouw kon het niet weerstaan. “Ik zie Paolo later vandaag en ik zal het hem vragen. Goed? Ik geef hem jouw nummer en ik laat hem je bellen. Ik doe een goed woordje voor je.”

“Dat was het.”

De directeur belde hem de volgende ochtend. Waarschijnlijk was hij net op kantoor gearriveerd. Hij had een schelle stem, hij klonk als een gladjanus.

“Jongen, hoe gaat het? Je kunt langs komen wanneer jullie willen, jij, je vriend en zijn vader. Geen probleem. Het doet me deugd. Schrijf mijn mobiele nummer op, bel me en we maken een afspraak. Groetjes hè, jongen, en doe de groeten aan je moeder.”

Het contact was gelegd. Ze moesten zich nu alleen nog voorbereiden op de ontmoeting. De twee jongens spraken af dat ze de volgende middag zouden gaan, en dus belde Vozzini gelijk de directeur op en maakte de afspraak.

Ze troffen elkaar, zoals altijd, op het pleintje bij de kabelbaan.



“O gè, gozer, ga je trouwen ofzo?” vroeg Vozzini toen hij zijn vriend zag die een zwart pak, een witte bloes en een stropdas met stippen droeg. Hij droeg een paar zwarte, glanzende puntschoenen, die piepten wanneer hij liep.

“Hoezo?” vroeg Lavori.

“Je lijkt de bruidegom wel die bij het altaar staat te wachten. Je draagt een trouwpak. Goed man.”

Het was inderdaad het pak dat hij had gekocht voor de bruiloft van zijn neef. Hij had het maar één keer gedragen en het was dan ook zijn zondagse pak, zo'n pak dat je draagt bij speciale gelegenheden. Vozzini daarentegen was er wat meer aan gewend om zich netjes te kleden. Op zijn spijkerbroeken droeg hij vaak colbertjes, maar dan moderne, van fluweel of van kreukstof. Die middag had hij een effen aan. Voor hem was de stropdas het enige nieuwe en hij had hem losjes vastgemaakt want als hij hem strak aantrok dan had hij het gevoel dat hij stikte. Lavori had een schoudertas en een werkmap vol met papieren. Vozzini had de stevige koker met de twee vellen erin. De twee liepen richting het plein, *piazza Dante*, het kantoor van de directeur was dichtbij. Ze waren er in twee minuten, en ze lieten zich aankondigen door de portier van het grote gebouw met een marmeren hal en zuilen. Ze gingen naar de vijfde verdieping, ze liepen door twee gangen en opeens kwam de directeur uit een deuropening tevoorschijn, met een stralende glimlach als uit een tandpastareclame.

“Jongens”, zei hij, terwijl hij hen tegemoet liep. Hij omhelsde Vozzini, die probeerde zich te strekken in die greep. Daarna gaf hij Lavori een hand en gaf hem met zijn andere andere hand een paar klappen op zijn schouders.

“Is je vader er niet?” vroeg hij.

“Nee, nee, dat leg ik u straks uit”, stotterde Lavori

De directeur knikte instemmend en gebaarde dat ze hem moesten volgen. Ze gingen een groot kantoor binnen. Er stond een houten bureau aan de ene kant en aan de andere kant leren meubilair en een groene plant die reikte tot het plafond. Het kantoor had een groot raam waardoor je de straatlantaarns kon zien.

“Neem plaats, wat leuk zeg, twee jonge jongens in deze bank. Eigenlijk komen hier alleen oude mannen en vrouwen langs. Ga zitten, ga zitten”, hij liet zich op de bank zakken en hij strekte zijn arm over de leuning. Hij droeg een witte bloes met opgerolde mouwen en een zwarte strakke pantalon met een grote riem. Rond zijn hals had hij een donkerblauw sjaaltje. Die droeg hij breed en los, als een foulard. Op de kapstok in de hoek hing een klerenhanger met een donkere blazer en een met een regenjas.

“Goed, wat kan ik jullie aanbieden? Koffie, cola, chocolaatje?”

“Niks, bedankt directeur”, zei Vozzini.

“Echt niks? Ook geen glaasje water? Limoncello? Grappa?”

“Nee, nee bedankt”, antwoorde Lavori.

“Goed dan. Hoe gaat het met je moeder?” vroeg hij aan Vozzini. “Geweldige vrouw, mooie persoonlijkheid. Een fijn persoon. Beschaafd, met een gevoelige geest. Ze houdt zielsveel van je, Stefano, echt.”

“Als u mij toestaat, directeur, dan stel ik u mijn vriend voor. Hij heet ook Stefano. Stefano Lavori.

“Aangenaam, Stefano. Ik denk dat jij het bent die me nodig heeft, niet? Is je vader er niet?”

“Nee, directeur. Om u de waarheid te zeggen, mijn vader komt niet en ik zal het u uitleggen.”

“Goed, goed, we praten er rustig over. Zoveel haast hebben we niet. Dit is een ideaal tijdstip, je kunt even ontspannen, de bank loopt leeg en het publiek komt alleen op afspraak. De ochtend hier zijn een drama. Een constant komen en gaan.”

Op dat moment liep er op de gang een lang en dun meisje, gekleed in een zwarte spijkerbroek, dat wankelde als een giraffe op een paar hele hoge hakken. Ze wierp een blik in het kantoor, stopte in de deuropening en zwaaide langzaam. De directeur wierp haar een kus toe, glimlachte naar haar en keek terwijl ze wegging.

“Wat een mooie meid”, zei hij, gericht naar de jongens, “wat een mooie meid. Vijfentwintig jaar jeugdigheid. En ook intelligent hoor. Gevoelig, scherp. Ze loopt stage bij ons, ze is hier nu twee maanden en ze is bijna klaar, helaas. Maar we moeten zien dat we haar kunnen laten aannemen door de directie. Zo’n rijkdom kunnen we echt niet laten gaan.” Hij gaf een knipoog aan de jongens waarna hij uitbarstte in een schaterlach.

“Er zijn veel goede argumenten”, ging hij verder. “Ook de algemeen directeur waardeert haar erg. We waarderen haar hier allemaal heel erg”, en hij barstte weer uit in een vette en lange lach en de twee jongens beantwoordden dit met een gespannen glimlach.

“Goed, nu over jullie, ik wil jullie tijd niet verspillen”, zei hij. “Zeg het maar, ik ben een en al aandacht”.

“Directeur, allereerst willen wij u bedanken dat u ons wil ontvangen en dat u ons de mogelijkheid geeft om ons project toe te lichten”, begon Stefano Lavori, terwijl hij een serieuze en aandachtige uitdrukking aannam. “Wij hebben een fantastisch idee. Ik ben hier niet gekomen om de technische details aan u uit te leggen, maar het komt erop neer dat we een buitengewoon product willen lanceren. Ik weet niet zo goed hoe ik het moet zeggen.”

Stefano Vozzini legde een hand op de arm van zijn vriend en onderbrak hem. “Buitengewoon in de zin van belangrijk, innovatief.”

“Op welk gebied?”

Lavori schudde zijn hoofd. “Ik werk bij mijn vader maar ik heb een passie voor computers. Toen ik op school zat heb ik een processor ontwikkeld, een nieuw ding dat, gemonteerd in een computer met een mooi design, kan rocken.”

“Rocken in de zin van succes hebben”, onderbrak Vozzini hem weer.

“Vervolgens heb ik een nieuw besturingssysteem geprogrammeerd, een die geen virus krijgt, licht is en nooit vastloopt.”

“Vastlopen in de zin van blokkeren”, verduidelijkte Vozzini weer.

“En hij heeft een supermooi merk gemaakt. Laat het zien aan de directeur, Stè.”

Vozzini maakte de koker open, haalde het vel met ontwerp eruit en rolde het uit op de kleine tafel. De enorme zwart met rode Q kwam tevoorschijn.

“De computer zal Q gaan heten, en deze letter zal ons handelsmerk worden”, zei Vozzini.

De directeur bracht een hand naar zijn gezicht, alsof hij verbaasd was. Hij rechte zijn rug en hij ging zitten op de het randje van de bank.

“Even zien of ik het goed begrijp. Jullie hebben een project ontwikkeld voor een computer, met een merk. En wat willen jullie ermee doen? Verkopen aan een bedrijf?”

“Nee, nee”, zei Lavori, “nog niet. We willen het apparaat produceren, fabriceren en verkopen, voornamelijk aan ondernemingen. En als ze hem dan hebben geprobeerd, dan zullen ze zeker over ons praten, de computer zal succes hebben en dan kunnen we ons idee verkopen.”

“Dus jullie willen computers maken?” dramde de directeur.

“Ja”, zei Lavori.

“Ja”, bevestigde Vozzini verlegen.

“En waar dan?” vroeg de man.

“In de Quartieri Spagnoli, we hebben een ruimte, de garage van mijn familie”, zei Lavori.

“De Q staat voor Quartieri”, verduidelijkte Vozzini.

“Een nieuwe computer, die Q zal heten, en die wordt gemaakt in de Quartieri Spagnoli van Napels”, herhaarde de directeur hardop voor zichzelf.

De jongens knikten instemmend, ze bewogen hun hoofden zo snel op en neer dat het leek op een gesynchroniseerd spasme. De directeur stond op en liep langzaam naar een

meubel. Hij opende een deurtje, liet en tafeltje zakken, nam een glas en schonk een dikke en amberkleurige likeur in. Hij sloot het meubel, liep naar zijn bureau en loonde erop. Hij nam een slok en staard naar het plafond. Toen zei hij: “Geniaal.”

De jongens klaarden op en ze glimlachten opgelucht, zoals wanneer je klaar bent met een overhoring en hoort dat het goed is gegaan en je kunt genieten van die magische periode in afwachting van het cijfer.

Op dat moment verscheen er in de deuropening een jongen, gekleed in een kort, nauwsluitend blauw pak. Hij was erg mager en zijn stropdas leek te hangen aan zijn adamsappel. Hij keek naar de directeur, die zijn glas achter de leuning verborg en zich snel weer beheerste. De jongen kwam binnen zonder te wachten op een teken van goedkeuring. Met een strakke blik vooruit en een langzame pas kwam hij dichterbij en hij gaf twee dossiers aan de directeur.

“Ik heb de dossiers af”, zei hij, “ik ga wat eerder weg, als u daar niks op tegen hebt.”

De directeur knikte op een onmiskenbare manier ja zonder ook maar te wachten tot de jongen zijn zin had afgemaakt. “Ga maar. Ik contoleer het.”

“Maakt u zich geen zorgen, alles is in orde”, bevestigde hij zelfingenomen, waarna hij ze de rug toekeerde en de ruimte verliet zonder te groeten.

De directeur volgde hem met zijn ogen tot hij verdween en smeedde de dossiers op het bureau. “Ik weet zeker dat we weer opnieuw kunnen beginnen”, mompelde hij, “hij weet niet eens hoeveel twee plus twee is, dat leeghoofd.” Hij pakte zijn glas vanachter de leuning en kwam dichterbij de jongens. “Hij is de neef van een van iemand uit de raad van bestuur”, fluisterde hij, “en die moet je te vriend houden. Maar wil je doen? Het vergt geduld.”

De directeur probeerde zich te herinneren waar ze gebleven waren en pakte de draad weer op. “Het is een fantastisch idee. Twee jongens, Quartieri Spagnoli, het Napels dat denkt, werkt, vernieuwt, produceert, dat de mouwen opstroopt en dat het geluk in eigen hand neemt.”

De glimlach van de jongens was meer een scheef lachje.

“Dit is niet alleen een idee van een onderneming: het is een sociaal-politiek feit, een kleine revolutie. Alsof je tegen de wereld zegt: ‘Zie eens wat hier mogelijk is, *yes we can*’.”

“Zoals Obama zei”, fluisterde Vozzini.

“Ik bewonder jullie, jongens, echt. Mijn complimenten”, zei de directeur terwijl hij weer ging zitten op de bank.

“Heel erg bedankt”, zei Lavori.

“En hoe kan ik jullie helpen?” vroeg hij.

Lavori deed zijn jasje goed en begon. “Directeur, we hebben even zitten rekenen. Om ons product te lanceren moeten we een werkplek inrichten, hoe klein ook. Mijn vader stelt ons zijn garage ter beschikking, gratis, dus de ruimte hebben we al. Maar we hebben gereedschap nodig. En we moeten ook onderdelen en materiaal kopen en daarna kunnen we de eerste computers in elkaar zetten. We gaan langs bedrijven met het prototype en ik weet zeker dat we er een paar verkopen. Met het eerste geld dat we verdienen, bekostigen we de rest van de productie. Maar we hebben kapitaal nodig om te kunnen beginnen.”

De directeur knikt. “Natuurlijk, zoals ieder bedrijf. Wij geven veel ondernemers een lening, ook jonge ondernemers zoals jullie, die een idee hebben en zin hebben om het uit te voeren.”

“Precies”, onderbrak Vozzini, “dat is precies wat we nodig hebben. Financiële hulp om te beginnen.”

“Goed, goed. Jongens, jullie zijn bij de juiste persoon terecht gekomen.” De directeur had een grote glimlach op zijn gezicht. “Weet je moeder van jullie idee, Stefano? Tegen mij zei ze dat het ging over iets van de vader van je vriend.”

“Nee, directeur, ik heb nog niks tegen haar gezegd, anders zou ze zich zorgen gaan maken. U weet hoe moeders zijn.”

“Maar je moet het wel tegen haar zeggen, ze zal trots op je zijn. Jullie begaan echt geen misdaad hoor. Jullie willen een geniaal idee op de markt brengen. Je moet het echt tegen haar zeggen.”

“Dat zal ik doen zodra ik thuis ben. Maar ik wil u eigenlijk vragen om niks te zeggen. Ik wil het graag zelf doen.”

“Natuurlijk, dat begrijp ik. Weten jullie al hoeveel jullie nodig hebben?” vroeg de directeur.

“We dachten aan minimaal zesduizend euro. Dat zal genoeg zijn”, bemoeide Lavori zich ermee.

“Dat is niet veel”, antwoorde de man. “We hebben diverse mogelijkheden. We kunnen een lening verstrekken of krediet verstekken. Met de lening krijgen jullie het hele bedrag tegelijk en jullie betalen maandelijks een bedrag terug, ook op de lange termijn. En natuurlijk is er ook rente en de provisie. Maar jullie betalen maand voor maand en je hoeft je geen zorgen te maken. Daarnaast is er het krediet. We storten een hoeveelheid op een rekening courant en dat moeten jullie dan voor een bepaalde datum terugbetalen, maar als er geld op de rekening wordt gestort doordat jullie iets hebben verkocht dan vermindert de schuld en ook de rente. Over het algemeen raden we bedrijven het krediet aan, maar aan jullie, omdat jullie net

beginnen en omdat jullie jong zijn, zou ik een lening aanraden. Dan kunnen jullie er rustig aan wennen, zoals wanneer je een auto op afbetaling koopt.”

“Ja, ja die lening is goed, directeur. We zijn serieus. Natuurlijk betalen we het. Dat gaan we echt niet aan de wilgen hangen hoor”, zei Lavori.

“Aan de wilgen hangen in de zin van de betalingen niet nakomen”, verduidelijkte Vozzini.

“Jongens, dat is geen probleem. Ik kan zorgen dat de lening binnen een week rond is. We moeten alleen wat dingen regelen. Huurt je moeder, Stefano?”

“Ja”, antwoorde Vozzini.

“Hebben jullie iets van onroerende bezittingen? Een vakantiehuis, een appartementje ergens?”

“Nee, niks. We hebben al moeite om de huur te betalen.”

“En jij?” vroeg hij aan Lavori. “Heb jij een huis, of andere bezittingen?”

“Echt niet, ik ben pas twintig.”

“Er zijn ook mensen die op twintigjarige leeftijd een eigen huis hebben, mijn jongen. Heb je die jongen gezien die net binnenkwam?”

“Nou, ik heb het niet”, herhaalde Lavori.

“En je vader? Je familie? Hebben jullie een eigen huis? Die garage is van je vader, toch?”

“Ja, we hebben een appartement in de Quartieri. Het is ons nagelaten door de vader van mijn vader. Ook de garage, die is groot. Mijn vader zegt dat het grotten zijn, dat het tufsteen is uitgehold en dat het tijdens de oorlog werd gebruikt als schuilkelder.”

“Het zal een waarde hebben. Is het op naam van je vader gezet?”

“Ja.”

“Nou, dan is er geen probleem. Als de garage en het familiehuis tot onderpand worden gegeven hebben jullie een lening. Een handtekening van je vader volstaat.”

Lavori sprong van de fauteuil. “Voor geen goud, mijn vader geeft me een draai om mijn oren als hij me dat alleen al hoort zeggen. Ik kan niet eens met hem praten over dit project. Hij weet dat we ons vermaken met computers, als hobby. Als ik hem had verteld over onze plannen dan had ik de garage niet eens kunnen gebruiken, laat staan dat hij mij het huis laat inzetten voor een lening.”

“Tja, dan moeten we iets anders doen, jongens. We zetten de lening op naam van de moeder van Stefano, die het meeneemt in haar belastingaangifte. Zij heeft vaste inkomsten, zij is docent van beroep, afhankelijk van de Staat. Haar inkomstenverklaring volstaat. We doen

alsof het een simpele lening is, we geven niet zoveel uitleg. Daarna stelt je moeder jullie het geld ter beschikking, en jullie betalen af.”

“Nee, directeur, misschien hebben we elkaar niet helemaal goed begrepen”, onderbrak Vozzini. “Mijn moeder maakt zich al ongerust als ik om twaalf uur ’s nachts thuiskom. Laat staan dat ik haar opzadel met een lening van zesduizend euro die moet worden afbetaald. Het eerste wat ze doet is wanneer ze haar salaris krijgt is het contante geld in een enveloppe doen, ‘huur’ erop schrijven en het opbergt in een la, zo bang is ze. Ze leeft met de angst dat ze het anders niet haalt, en ik zou haar een lening moeten vragen? Dat is echt onmogelijk.”

De directeur liet spreidde zijn armen. “Sorry jongens, maar laat me één ding even goed begrijpen. Weten jullie hoe de banken werken?”

“Dit is de eerste keer dat ik er een voet binnen zet”, zei Lavori.

“Ik ook”, voegde Vozzini toe.

“Laat ik duidelijk zijn. De banken lenen graag geld. Daar leven we praktisch van. Maar we nemen geen risico natuurlijk. We lenen geld aan degene die garanties geven. Een loonstrookje, onroerend goed of een omzet die al vast staat. Jullie moeten solvabel zijn. Met andere woorden, als het slecht gaat en jullie geen rente betalen en de lening niet aflossen, dan moeten jullie iets hebben waarop wij het kunnen verhalen. En jullie, wat hebben jullie?”

“Ons idee, directeur. U heeft gezegd dat het geniaal is. Het zal een waarde hebben, toch?” drong Vozzini aan.

“Nee. Het is geniaal, maar het is niks waard. Het zijn maar woorden. Als er geld mee verdient wordt, dan zal het een waarde hebben”, antwoorde de directeur.

“Twee jongens, de Quartieri Spagnoli, het Napels dat de mouwen opstroopt... Dat heeft u gezegd, directeur. Maar als iemand een goed idee heeft en zin heeft om ermee aan de slag te gaan, maar geen geld heeft, wie helpt hem dan?” vroeg Lavori.

“Dan helpt zijn familie hem, jongen. Of hij regelt iets. De banken doen niet aan liefdadigheid.”

“Feitenlijk geven ze dus geld aan iemand die het al heeft.”

“Nee, ze geven aan geld aan iemand die betrouwbaar is, en aan iemand die garanties geeft. We kunnen het geld niet zomaar weggooien. En wat als jullie dan niet betalen? Jongens, jullie zijn niet bankwaardig”, verduidelijde de directeur op een plechtige manier.

“Maar het gaat om vertrouwen”, zei Lavori, rancuneus. “Wij zijn oprecht, we hebben een serieus idee. We komen bij u voor informatie en het is aan u. Wij zijn eerlijke mensen.”

De directeur barstte uit in een schaterlach maar werd onderbroken door een hoestbui.

“Jongens, ik ben toch echt de gene die informatie moet hebben. Het geld is niet van mij, ik doe alleen mijn werk. En tussen ons gezegd, al was het van mij dan zou ik het jullie ook niet geven.”

“Het is dus maar geklets. Een fantastisch idee, de bewondering”, benadrukte Vozzini.

“Nee, ik bewonder jullie echt. Jullie zijn ijverige jongens. Maar zouden jullie je geld lenen aan iemand die geen garanties geeft?”

Lavori gaf snel een weerwoord. “Als ik het zou hebben, zou ik mijn geld aan mijn vriend Stefano lenen. Ik vertrouw hem en, als hij iets nodig heeft, dan geef ik hem dat. De lening is een zaak van vertrouwen. Wat is er anders voor vertrouwen? Wij zijn eerlijk, vaardig en we hebben een mooi idee. U zou er met ons om moeten wedden, om onze eerlijkheid. En nog iets, zesduizend euro, hoeveel is dat nou voor jullie? Jullie zijn een bank. Als jullie ons niet helpen, wie doet het dan?”

De directeur keek twee aan met een moedeloze blik: “Jongens, jullie verdoen je tijd. Over geld maakt je geen grappen. Zonder garanties geen lening. Zo werkt het nou eenmaal, het spijt me.”

De twee jongens keken elkaar in de ogen, bedroefd, hopen dat de ander met een laatste argument zou komen. De eerste die zich herpakte was Vozzini: “Goed, doordrammen heeft geen zin. U was erg aardig directeur, dus bedankt voor alles”, mompelde hij en wilde weggaan en trok zijn vriend met zich mee die nog roerloos op de fauteuil zat.

“Wacht”, zei de directeur. “Wacht. Misschien is er nog iets anders dat we kunnen proberen.”



### 3. Commento traduttologico

Fare delle scelte è un aspetto che è importante traducendo un testo e può avvenire a livelli svariati. Siccome non c'è spazio sufficiente per fornire una giustificazione per tutta la traduzione, spiego soltanto un certo numero di scelte fatte basandomi sulle strategie menzionate nel quadro teorico.

Prima di tutto è necessario sapere che si deve tener conto del fatto che il testo originale è stato scritto in italiano, una lingua che è molto fluente e flessibile per cui le particelle e le interiezioni possono essere ridotte al minimo. Però se si trasferisce il testo in olandese è necessario aggiungere, inserire delle particelle e interiezioni (come *dan, nou, joh, gewoon*) perché l'olandese non è così flessibile; sono le particelle che la rendono fluente. È la ragione per cui nella traduzione si vede l'uso frequente delle particelle e interiezioni, è stato un adattamento necessario.

Leggendo il testo fonte ho notato che l'atmosfera italiana è strettamente legato alla storia e mi sono reso conto che non può aver luogo in un'altra città che Napoli o in un paese altro che Italia. Siccome la cultura italiana e napoletana pure è così presente e essenziale per il rilievo volevo rappresentarla nella traduzione, ciò implica che ho tentato mantenere il più possibile della cultura straniera. Dunque, è una traduzione esotizzante; ne ho applicato una strategia conservante.<sup>49</sup> Questo si esprime ad esempio nei nomi delle città, dunque nomi propri, che sono stati conservati tra cui una nella forma di una traduzione diretta (Napoli > *Napels*), comunque è stata adatta in modo ortografico.<sup>50</sup> Un altro nome proprio che si trova frequentemente è l'indicazione della zona in cui vivono i due Stefani, i Quartieri Spagnoli. La prima volta che apparisce, l'ho chiarito usando un aggiunto (i Quartieri Spagnoli > *i Quarieri Spagnoli, de Spaanse wijk*)<sup>52</sup>. È un piccolo aiuto ai lettori, però la prossima volta che leggono il nome del quartiere l'aggiunto non c'è, perché assumo che i lettori capiscono che tratti della stessa zona. Pensavo che fosse essenziale mantenere il nome originale perché il testo mostra molti riferimenti a questi quartieri tra cui la marca del computer, la Q. Se avessi cambiato i Quartieri Spagnoli in *de Spaanse Wijk*, avrei dovuto cambiare la marca in W che di per sé non causa un problema, però avrebbe causato dei problemi traducendo il pensiero del protagonista, “[la Q], con la sua sagoma panciuta di una donna incinta.”<sup>53</sup> Ora in olandese si legge [*die Q*], *met haar buikige contouren als van een zwangere vrouw*, una frase che vale solo per la lettera q. Avrei dovuto cercare una descrizione applicabile per la lettera w, per cui

<sup>49</sup> Cfr. *Verfremdendes übersetzen* di Schleiermacher, *foreignisation* di Venuti, *Exoticising* di Holmes.

<sup>50</sup> Cfr. La strategia ‘conservare’ di Davies.

<sup>51</sup> Corrisponde con la strategia ‘*orthographic adaption*’ di Aixelà.

<sup>52</sup> Cfr. La strategia ‘aggiungere’ di Davies

<sup>53</sup> Menna, 20.

il testo sarebbe stato troppo domesticato; un intervento che volevo evitare visto che considero l'ambiente napoletano un elemento importante, magari il più importante, mantenere. Un intervento analogo si trova nel brano “piazzetta dell'Augusteo”<sup>54</sup>, che è stato tradotto come *het pleintje, piazzetta dell'Augusteo*, comunque un aggiunto<sup>55</sup> cosicché diventa chiaro per i lettori olandesi che tratta di una piazzetta.

Rispetto all'ambiente italiana i nomi dei protagonisti sono stati conservati, Stefano Lavori e Stefano Vozzini. Ho potuto adattarli ortograficamente o letteralmente all'olandese (ad esempio Stefano Lavori > *Stefan Werk* o *Stefan Banen*), però con la conservazione viene mantenuto il carattere italiano. Se avessi sostituito i nomi italiani per nomi olandesi, avrebbe avuto gravi conseguenze per tutta la traduzione perché avrei dovuto cambiare tutto il testo nel senso che richiederebbe dei aggiunti ad esempio *Stefan Banen en Stefan Vosnak, twee jongens uit Napels*. Nondimeno i riferimenti ai signori Steve Jobs e Steve Wozniak ci sarebbero ancora stati perché si deve tener conto del fatto che le circostanze ad Amsterdam sono abbastanza simili a quelli negli Stati Uniti per cui non ne sarebbe acquistata alla trama.

La strategia menzionata prima è stata anche applicata ai proverbi di cui nei primi due capitoli se ne trova uno, “qualcuno ha pigliato una capata”<sup>56</sup>. Il proverbio tipico napoletano è stata conservata nella traduzione cosicché il carattere archaico viene enfatizzato. Dal testo fonte si nota che per i lettori italiani (intendo i lettori non-napoletani) il proverbio richiede ulteriori delucidazioni, “A Napoli, quando si dice che qualcuno ha pigliato una capata significa che si è inchiodato da un pensiero, e non viene via.”<sup>57</sup> Siccome il testo fonte dà già una chiarificazione ho mantenuto il proverbio napoletano nella lingua originale (messo in corsivo) e la spiegazione è stata tradotta in olandese. Così l'esperienza di lettura è più o meno la stessa sia per i lettori del testo originale che per quelli della traduzione. In realtà la strategia usata non è tra quelle più usate<sup>58</sup>, però penso non sono adatte a questo caso specifico per cui ho preso come guida il testo fonte.

Ci sono due casi in cui ho cambiato l'elemento perché tratta di un nome e un'espressione che in Olanda non si conoscono: Tina Pica e l'espressione ‘si può fare’ di Branduardi. Il nome Tina Pica è stato cambiato in Simone Kleinsma. Avevo potuto cambiarlo in Hetty Blok perché il problema è che i lettori *young adult* non la conoscono, dunque volevo usare un nome che sia i lettori adolescenti che i lettori adulti conoscono. Simone Kleinsma occupa più o meno la stessa funzione di Hetty Blok (attrice, cantante e cabarettista) per cui

---

<sup>54</sup> Ibidem, 4.

<sup>55</sup> Cfr. La strategia ‘aggiungere’ di Davies.

<sup>56</sup> Menna, 4.

<sup>57</sup> Ibidem, 3.

<sup>58</sup> Cfr. Mašlač

funziona bene.<sup>59</sup> Se avessi lasciato il nome Tina Pica avrei dovuto spiegare chi era usando un *extratextual* o *intratextual gloss*, un intervento che a mio parere avrebbe distratto i lettori e volevo evitarlo. L'espressione di Branduari 'si può fare' è stata cambiata in un'espressione che tutti conoscono<sup>60</sup>, 'Yes we can', un detto del presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Cercavo un punto di riferimento uguale all'espressione di Branduardi cosicché i lettori olandesi possono avere una esperienza di lettura simile a quella dei lettori italiani. L'ho trovato usando l'espressione di Obama. Dunque, per quanto riguarda il dialetto, i nomi propri e i realia, la strategia esotizzante predomina, a prescindere da qualche eccezione.

Relativamente al linguaggio giovanile e i discorsi tra i personaggi ho apportato modifiche per rendere il testo in olandese più fluente e naturale, per riprodurre in modo più fedele possibile la realtà quotidiana. Ciò implica che ho allungato un poco le frasi inserendo delle particelle e interiezioni menzionate sopra, non solo nei casi in cui i due Stefani parlano insieme, ma anche quando parlano con i genitori o con il direttore di banca. Nel testo fonte si nota il code-switching, però non è molto chiaro; si nota la presenza dei nomignoli quando i ragazzi sono assieme ma il vocabolario che i due Stefano usano è più o meno uguale in tutte le situazioni. Nella traduzione però volevo enfatizzare l'uso del linguaggio giovanile per cui il code-switching è più approfondito cosicché la realtà quotidiana viene riprodotta.<sup>61</sup> Significa che i discorsi tra i due Stefani sono permeati del linguaggio giovanile, che si vede nell'inserire di parole come *gozer*, *sjongejonge*, *shit* e i genitori vengono nominati *pa* e *ma* invece di *mama* e *papa*. La frase "sembri un tossico"<sup>62</sup> diventa *Gozer, je lijkt wel een junkie* e la frase "[hai] presente i virus, e tutta quella roba lì"<sup>63</sup> è stata tradotta con *Virussen, heb je dat, en al die andere shit*. Quando i protagonisti parlano con il padre o la madre parlano in un altro modo, portano rispetto ai genitori che vengono dati del papà e della mamma così come lo portano rispetto al direttore a cui danno del Lei. Nel secondo capitolo, quando i due Stefani vanno al direttore per il finanziamento il testo fonte mostra chiaramente il code-switching, che si vede anche nella traduzione. Durante la conversazione con il direttore Stefano Lavori usa delle parole slang che dall'altro Stefano vengono chiarite, "una cosa che [...], può scassare"<sup>64</sup> diventa *een nieuw ding [...], kan rocken* che è un'espressione tipico per linguaggio giovanile.

---

<sup>59</sup> Cfr. La strategia 'naturalization' di Aixelà.

<sup>60</sup> Cfr. La strategia 'globalizzazione' di Davies.

<sup>61</sup> Cfr. La strategia 'amplification' di Mašlaň

<sup>62</sup> Menna, 3.

<sup>63</sup> Ibidem, 6.

<sup>64</sup> Menna, 31.

Nella frase che segue si trova la chiarificazione, “scassare nel senso di avere successo”<sup>65</sup>, che in olandese è stata tradotta con *rocken in de zin van succes hebben*.

Dunque, consideravo importante mantenere l’atmosfera italiana per cui quasi tutte le scelte sono state fatte in favore alla strategia esotizzante, ciò implica che i nomi dei protagonisti sono stati conservati e lo stesso vale per gli altri nomi propri. In certi casi ho inserito un aggiunto all’elemento originale per dare un sostegno ai lettori, però siccome l’elemento esotico non è stato omesso il carattere italiano è rimasto intatto. Per quanto riguarda il linguaggio giovanile e il code-switching ho dovuto apportare modifiche per rendere la traduzione più fluente e naturale e per riprodurre più fedele possibile la realtà quotidiana, un intervento che secondo me è stato necessario di modo che i lettori possono identificarsi con il protagonista in modo più facile.

---

<sup>65</sup> Ibidem.

## 4. Conclusione

Lo scopo di questa tesi di laurea magistrale è stato di fare una traduzione in neerlandese in base ad alcune informazioni teoretiche per indicare quali sono le teorie e le possibilità che circondano la pratica e di esaminare le possibili soluzioni per alcuni problemi incontrati leggendo e traducendo il testo.

La ricerca relativa alle caratteristiche di letteratura *young adult*, da cui quelle cinque più comuni sono state elaborate, mi ha dato l'occasione di esaminare se il libro di Menna appartiene davvero al dominio di letteratura per adolescenti dopodiché i problemi più frequenti sono stati esaminati. I problemi analizzati sono realia, nomi propri e linguaggio giovanile e ho ricercato delle strategie che non valgono solo per la traduzione di letteratura *young adult* ma per la traduzione in generale, esotizzare o naturalizzare che si è servito a essere consapevoli del processo di traduzione e delle scelte che ho dovuto fare. Come già menzionato, molti degli autori hanno proprio riprodotto una visione o più visioni già espresse da un altro studioso. Sono degli articoli opinativi su una traduzione in particolare o degli articoli in cui uno studioso ha formulato una teoria poco applicabile su come tradurre testi *young adult* che a volte viene accompagnata da esempi pratici tramite paragoni fra traduzioni già esistenti. Nondimeno, le teorie esistenti sono stati utili e sono sempre convinta che la mia tesi può essere un apporto al materiale già esistente, perché si vedono le mie esperienze pratiche con la traduzione del libro *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli*.

Dopo le analisi mi sono messa a tradurre, a fare una traduzione propria della prefazione e dei primi due capitoli. Traducendo non mi sono fissata sui problemi però grazie a una serie di riletture ho visto che a volte non sono stata coerente nell'uso di slang o che un termine era stato sostituito da termine appartenente alla lingua standard. Per evitare queste impurità, mi sono rivolta alle strategie esaminate nel primo capitolo dopodiché mi è diventata chiara che essere coerente è di grande interesse e che non si deve perdere di vista l'approccio scelto; volevo fare una traduzione esotizzante perché ho notato che l'atmosfera italiana è essenziale per il rilievo della storia. In generale sono molto contenta della mia traduzione, però rimangono sempre dei punti deboli e perciò dico che la traduzione non è mai veramente finita; ci sono sempre degli aspetti che possono essere migliorati.

Infine, ci sono altri campi che possono essere esaminati per la traduzione di un racconto come *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* e la traduzione di letteratura *young adult*, ad esempio la traduzione dell'umorismo o del dialetto. Nella mia tesi l'ho toccato brevemente, però sarebbe un ottimo campo di ricerca quando si tratta di letteratura per adolescenti.

## Riassunto in neerlandese

In deze thesis probeer ik een nuttige bijdrage te leveren aan de wetenschap op het gebied van het vertalen van jongvolwassenenliteratuur, een domein dat aan het eind van de twintigste eeuw aan populariteit won waarna men de noodzaak inzag van een apart domein voor deze doelgroep. Ik zal een korte inleiding geven op het boek *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* van Antonio Menna alsmede een overzicht van het veld en vervolgens zal ik in het kort mijn eigen vertaling in het Nederlands presenteren.

*Se Steve Jobs fosse nato a Napoli* gaat over twee jongens, Stefano Lavori en Stefano Vozzini, beiden 20 jaar en woonachtig te Napels. Ze hebben het idee om de computer van de toekomst te ontwerpen: licht, snel, met een innovatief design, een computer die niet vast loopt of een virus krijg. Als de twee jongens in Amerika zouden wonen, dan zou het verhaal een gelukkig einde hebben. Zo ging het tenslotte ook met Steve Jobs en zijn *Apple*. Maar de twee Stefano's wonen in de Quartieri Spagnoli, de Spaanse Wijk, van Napels, waar een getalenteerd man niet zomaar het heft in eigen hand kan nemen en waar de slechte omstandigheden iemand die in alle eerlijkheid een bedrijf wil starten hem parten spelen. De twee jongens komen terecht in een wereld van bureaucratie, corruptie en de maffia. Uiteindelijk slagen ze erin om hun computer te verkopen en juist als de zaken goed lijken te gaan wordt hun bedrijf verwoest waarna hun wereld verandert.

Het boek wordt door de schrijver zelf aangeduid als een boek voor jongeren, te meer omdat het is geboren uit een aantal blogposts van de schrijver. Echter, om te testen of het daadwerkelijk gaat om jongvolwassenenliteratuur heb ik onderzoek gedaan naar wat dit domein inhoudt. In 1960 ontstond de behoefte aan een apart domein voor literatuur voor kinderen en jongvolwassenen en tot op heden zijn de grenzen van dit domein niet duidelijk afgebakend. Ghesquiere definieert dit als literatuur voor personen in de leeftijd van 12 tot 16, terwijl Donelson en Nilsen spreken over een leeftijdscategorie van 12 tot 18. Volgens de schrijvers is deze literatuur echter bedoeld voor personen in de leeftijd van 14 tot 19, maar uit marketingoogpunt worden deze boeken door bibliotheken en boekhandels soms ook verkocht als boeken voor personen van 10 tot 14. Er is dus een discrepantie tussen het bedoelde publiek en het werkelijke publiek waardoor het voorkomt dat volwassenliteratuur gelezen wordt door jongvolwassenen, maar het komt ook voor dat jongvolwassenenliteratuur gelezen wordt door volwassenen (*Harry Potter* bijvoorbeeld). De vijf meestvoorkomende eigenschappen van jongvolwassenenliteratuur zijn: 1) de hoofdpersonen zijn vaak jongvolwassenen, 2) ouders hebben een ondergeschikte rol, 3) volwassen worden, 4) een relatief hoge snelheid van processen en veranderingen en 5) verschillen in omgeving en afkomst. *Se Steve Jobs fosse*

*nato a Napoli* heeft deze eigenschappen en behoort dus daadwerkelijk tot literatuur voor jongvolwassenen.

Het vertalen van boeken en teksten behorend tot dit genre brengt problemen met zich mee. In mijn scriptie heb ik er vier onderzocht, waarvan er één niet specifiek is voor louter jongvolwassenenliteratuur, maar voor vertalen in het algemeen. Het betreft naturaliseren of exotiseren, een principe dat reeds in de negentiende eeuw, door Friederich Schleiermacher, werd geopperd. Voor het vertalen van literatuur onderscheidde hij twee methoden, *eindeutschen* waarbij vreemde elementen worden aangepast aan de nieuwe context als handreiking naar de lezer, en *verfremdendes übersetzen* waarbij vreemde elementen worden behouden en de lezer inspanning moet leveren. Deze theorie werd in 1984 door James Holmes gebruikt als basis voor *exoticising* en *historicising*, een strategie die overeenkomt met *verfremdendes übersetzen*, en voor *naturalising* en *modernising* die overeenkomen met *eindeutschen*. Ook Lawrence Venuti nam Schleiermachers theorie als uitgangspunt voor zijn strategieën *domestication* en *foreignisation*. De bovengenoemde strategieën fungeren als overkoepelende strategie, maar het kan voorkomen dat er op sommige niveaus een andere strategie moet worden toegepast.

De problemen die ik heb onderzocht zijn de realia, ofwel cultuurspecifieke elementen, jongerentaal en eigen namen. Met betrekking tot realia heb ik de theorieën van Grit en Aixelà geraadpleegd, waarin zij min of meer dezelfde categorieën onderscheiden voor de oplossing van dit vertaalprobleem. Aixelà heeft deze verdeeld in twee groepen, te weten: *conservation* en *substitution*. Onder de eerste groep schaaft hij 1) herhalig, 2) ortografische aanpassing, 3) linguïstische vertaling, 4) extratekstuele toelichting en 5) intratekstuele toelichting, strategieën waarbij de focus ligt op het behouden van vreemde elementen. De tweede groep, *substitution*, is verdeeld in zes strategieën waarbij het accent ligt op vervanging: 1) synonymie, 2) beperkte universalisatie, 3) absolute universalisatie, 4) naturalisatie, 5) weglating en 6) autonome creatie. Aangaande het gebruik van jongerentaal heb ik me gewend tot de strategieën van Mašlaň en Cincotta omdat ik deze het meest duidelijk vond. Mašlaň kenmerkt er vier: 1) neutraliseren, 2) vervanging door een equivalent uit de doeltaal, 3) vervanging door een ongemarkeerd en algemeen equivalent uit de niet-standaard doeltaal en 4) amplificatie, ofwel gebruik van aanvullende differentiatie waar het niet wordt gebruikt in de brontekst. Een element waar rekening mee gehouden moet worden is het gebruik van code-switching, een probleem waar de oplossingen van Cincotta uitkomst voor bieden. Zij onderscheidt er vier: 1) geen onderscheid maken tussen de twee ‘talen’, 2) behoud van de transfer in de originele taal, 3) gebruik van slang uit de doeltaal en 4) gebruik van een andere

taal of dialect. Betreffende het vertalen van eigen namen heb ik een beroep gedaan op de publicatie van Davies omdat ik dit de meest overzichtelijke vond. De zeven oplossingen die Davies aandraagt zijn: 1) behouden, 2) toevoegen, 3) weglaten, 4) globaliseren, 5) lokaliseren, 6) transformeren en 7) creëren.

De Nederlandse vertaling van het voorwoord en de eerste twee hoofdstukken van het boek zijn te lezen in hoofdstuk twee van mijn scriptie. In de vertaling heb ik ernaar gestreefd om zoveel mogelijk vreemde elementen te behouden omdat in de brontekst de Italiaanse/Napoletaanse cultuur bepalend is voor het verhaal. Ik heb dus een exotiserende strategie toegepast. Een enkele keer heb ik aanpassingen moeten doen, orthografisch (*Napoli* > Napels) maar ook middels een toevoeging (*piazzetta dell'Augusteo* > plein, *piazzetta dell'Augusteo*). Tevens is het gebruik van code-switching in de vertaling meer aanwezig dan in het origineel, dat wil zeggen dat de verschillen tussen de taal die de twee Stefano's onderling spreken en de taal die zij met hun ouders en de bankdirecteur zijn vergroot. Zo gebruiken de jongens onderling vaak de tussenwerpsels 'joh' en 'gozer' en worden de ouders aangeduid met 'pa' en 'ma', terwijl ze in het bijzijn van de bankdirecteur spreken over 'mijn vader' en 'mijn moeder'. Deze aanpassing is gedaan om de werkelijkheid zo goed mogelijk na te bootsen. Hoewel ik erg tevreden ben over de vertaling, zullen er altijd aspecten blijven die verbeterd kunnen worden; er bestaat eenmaal geen perfecte en universele vertaling.



## **Ringraziamenti**

Non avevo potuto scrivere la mia tesi di laurea magistrale senza l'aiuto di alcune persone molto importanti. In primo luogo vorrei ringraziare mio marito Maurits per avermi supportato scrivendo la mia tesi. In secondo luogo vorrei ringraziare dr. Gandolfo Cascio per avermi dato dei consigli preziosi sulla scelta dell'argomento. Infine naturalmente vorrei esprimere il mio apprezzamento per dr. Raniero Speelman, il mio supervisore, per il suo contributo nello stabilire dell'argomento di questa tesi e per la sua pazienza. E, ovviamente, senza il bel testo di Antonio Menna questa tesi non ci sarebbe mai stata.

## **Bibliografia**

### Letteratura principale

Menna, Antonio. 2012. *Se Steve Jobs fosse nato a Napoli*. Segrate: Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

### Letteratura secondaria

Appel, R. & Schoonen, R. 'Street Language: A Multilingual Youth Register in the Netherlands' *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 26/2 (2005): 85-117.

Aixelà, Javier Franco. 'Cultural Specific Items in translation' *Translation Power Subversion*, Roman Alvaréz. Bristol: Multilingual Matters, 1996. 52-68.

Aixelà, Javier Franco. 'Cultuurspecifieke elementen in vertalingen' vertaald door Annemijn van Bruchem en Hilda Kruithof *Denken over vertalen*. Ton Naaijken & Cees Koster, eds. Nimega: Vantilt, 2010. 197-212.

Braak, Johanna van den. *Het verschijnsel straattaal: een verkenning* – 01.06.2015  
<<http://depot.knaw.nl/8883/1/0504.jolanda.pdf>>

Campbell, Patty. 'The Sand in the Oyster: Rescuing Young Adult Literature' *Horn Book Magazine* 73/3 (1997): 363-369.

Cincotta, Madeleine Strong. "Naturalizing Linguistic Aliens; The Translation of Code-Switching". *Conference on Interpreting and Translation University of Western Sydney* [1996] – 31.05.2015 <[http://eric.ed.gov/ERICDocs/data/ericdocs2sql/content\\_storage\\_01/0000019b/80/16/50/f0.pdf](http://eric.ed.gov/ERICDocs/data/ericdocs2sql/content_storage_01/0000019b/80/16/50/f0.pdf)>

Davies, E.E. 'A Goblin or a Dirty Nose?' *The Translator Studies in Intercultural Communication* 9/1 (2003): 65-100.

Karen Coats, 'Young Adult Literature: Growing Up, In Theory' *Handbook of Research on Children's and Young Adult Literature*. Shelby Anne Wolf. New York: Routledge, 2010. 315-329.

Cole, Pam B. *Young Adult Literature in the 21st Century*. New York: McGraw-Hill, 2009.

Eccleshare, Julia. 'Teenage Fiction: Realism, Romances, contemporary problem novels' *International Companion Encyclopedia of Children's Literature*. Peter Hunt. London: Routledge, 2004. 543-555.

Eco, Umberto. 2012. *Dire quasi la stessa cosa*. Milano: Bompiani/RCS Libri S.p.A.

Ghesquiere, Rita. *Het Verschijnsel Jeugd Literatuur*. Leuven: Uitgeverij Acco, 1982.

Grit, Diederik. 'De vertaling van Realia' *Denken over vertalen*. Ton Naaijken & Cees Koster, eds. Nijmegen: Vantilt, 2010. 189-196.

Holmes, James. 2010) 'De brug bij Bommel herbouwen' vertaald door Peter Verstegen *Denken over vertalen*. Ton Naaijken & Cees Koster, eds. Nijmegen: Vantilt, 2010. 183-188.

Hoppenbrouwers, Cor. *Jongerentaal: De tipparade van de omgangstaal*. Hoogezand: Uitgeverij Stubeg bv., 1991.

Hunt, Caroline. 'Young Adult Literature Evades the Theorists.' *Children's Literature Association Quarterly* 21/1 (1996): 4-11.

Jobs, Steve. "Steve Jobs > Quotes" – 18.06.2015

[https://www.goodreads.com/author/quotes/5255891.Steve\\_Jobs](https://www.goodreads.com/author/quotes/5255891.Steve_Jobs)

Koss, Melanie D. 'Young Adult Novels with Multiple Narrative Perspectives: the changing nature of YA literature' *The Alan Review* 36/3 (2009): 73-80.

Labov, Teresa. "Social and Language Boundaries among Adolescents." *American Speech* 67.4 [1992] – 31.05-2015 <http://www.jstor.org/stable/455845>.

Langeveld, A. *Vertalen wat er staat*. Amsterdam: De Arbeiderspers, 1986.

Mašlaň, Michal. "Dialect and Translation" Masaryk University, Faculty of Arts, Brno [2006]  
-02.06.2015 <[http://is.muni.cz/th/53022/ff\\_m/Mgr.Diplomova\\_prace.pdf](http://is.muni.cz/th/53022/ff_m/Mgr.Diplomova_prace.pdf)>

Morini, Massimiliano. *La traduzione*. Milano: Alpha Test S.r.L., 2007.

Munday, Jeremy. *Introducing Translation studies*. Londen: Routledge, 2012.

Nilsen, Alleen Pace, and Kenneth L. Donelson. *Literature for Today's Young Adults*. New York: Pearson, 2009.

Nord, Christiane. 'Proper Names in Translation for Children: Alice in Wonderland as a Case in Point' *Meta* 1/2 (2003): 182-194.

Roxburgh, Stephen. 'The Art of the Young Adult Novel' *The Alan Review* 32/2 (2005): 4-10.

Schleiermacher, Friedrich. 'On the different methods of translation' *Theories of translation*, John Biguenet & Rainer Schulte. Chicago: Chicago U.O., 1992. 36-54.

The Oxford English Dictionary – 01.06.2015 <http://www.oed.com/>

Tymoczko, Maria. *Translation in a Postcolonial Context*. Manchester: St. Jerome, 2003.

Venuti, Lawrence. 'Vijf regels voor het lezen van een vertaling' vertaald door Cees Koster *Denken over vertalen*. Ton Naaijken & Cees Koster, eds. Nimega: Vantilt, 2010. 277-283.

## Appendice I: Testo fonte, prefazione

### Prefazione

RIDERETE, leggendo. E va bene (anche se io la storia raccontata in questo libro devo averla già sentita...). Ma riso e sorriso possono indurre a scivolare sull'argomento, sino a farne ignorare il peso; come se servissero soltanto a produrre un momento di sollievo, in vista delle cose serie. E, invece, la cosa seria è quella di cui si ride; quasi sempre. Di sicuro questa: cosa sarebbe successo se Steve Jobs fosse nato napoletano (magari, si sarebbe chiamato Giòbbese; e il casuale richiamo al santo della pazienza avrebbe reso più vera la faccenda).

Poi, quel nome avrebbe forse veicolato significati insospettabili: in *Giù al Sud*, racconto della sedia a rotelle Job, che permette ai portatori di handicap di muoversi sulla spiaggia e persino di fare il bagno. «Ma job non significa lavoro, in inglese?» chiesi, quando me ne parlarono. «Sì, ma quella è la sigla di *jamm 'o bagne*, perché la sedia l'hanno inventata a Napoli.»

Riderete del Jobs vesuviano ostacolato nella sua voglia di fare, che si scontra con indolenza, burocrazia, incomprendimento, prepotenza, scetticismo: insomma, continuate pure da soli l'elenco delle ragioni per lasciar perdere e cchi to' ffa' fa'! E scivolerete, insieme a lui, con un riso a mano a mano sempre più amarognolo, nella convenienza dell'aborto per l'impresa che avrebbe cambiato il mondo (ripeto: questa storia non mi è nuova). Il genio, a Napoli, per alcuni andrebbe speso solo nel racconto (teatrale, cinematografico, canoro) della città com'è, non in quello che potrebbe essere; Napoli e napoletani suonano veri se confermano il pregiudizio che li accompagna; se lo smentiscono, diventano sospetti («Ma questo che vuole?»), o non napoletani («Non sembri meridionale», si sente dire chi lo è, ma ha successo).

Se Steve Jobs fosse stato napoletano, il mondo non avrebbe colto la Mela, Apple, la famiglia di computer e strumenti informatici che nascono «cult» e lo restano («Ti spiego la differenza», mi dice mia figlia, consulente personale e familiare per gli affari informatici: «Un computer della Apple ragiona come te; se non è Apple, tu devi ragionare come il computer»). Ho il sospetto che questa distinzione provenga direttamente dall'ufficio marketing della Apple, ma suona bene).

Fosse nata a Napoli, non sarebbe stata Mela/Apple, forse Cozza; ma non lo sapremo mai, perché se pure Stivete Giòbbese, e persino uno meglio di lui, ha visto la luce sul Golfo, la città verticale se l'è inghiottito con tutto il suo genio, educandolo a spendere il patrimonio

neuronale in modo meno dirompente (confermo: io questa storia la conoscevo già). Il che ci consola, ci rassicura: le cose restano come sono; Napoli è irredimibile, come garantisce Giorgio Bocca.

Sul web, la piazza dei giovani (dell'inedita specie homo sapiens sapiens, sed informaticus), il post su Steve Jobs napoletano che rinuncia a creare la Apple è stato uno dei più «cliccati» (per la specie homosapiens sapiens sed vintage, significa: visti).

Eppure, a pensarci meglio, quel post e questo libro che ne è filiazione dicono il contrario di quel che sembra: ecco perché sono sicuro di conoscere già la storia che narrano. Scomponiamola: Steve Jobs e Stivete Giobbese sono giovani; sono geniali; hanno carattere; hanno volontà; hanno un'idea che può cambiare il mondo; sono decisi a tradurla in pratica; hanno persino un garage. Fin qui, i due sono indistinguibili. Perché, allora, Apple ridisegna il futuro e Cozza finisce nella monnezza? L'unica differenza fra i due è che intorno al primo ci sta la California e intorno alla California ci stanno gli Stati Uniti; mentre, intorno al secondo ci sta Napoli, e intorno a Napoli l'Italia. A parità di tutto, il successo del primo e la rinuncia del secondo sono dati dall'unica differenza che li rende distinguibili: le circostanze.

Ecco perché ero convinto (e non sbagliavo) di conoscerla già questa storia; me l'ha raccontata un altro genio (non solo a me, a tutti): il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, indiano, quando ha spiegato che le qualità personali sono necessarie, ma non sufficienti, perché «un uomo è quel che le circostanze gli consentono di essere».

Quindi, Stivete Giobbese può diventare Steve Jobs solo se se ne va in California; o le circostanze di Napoli cambiano: si può fare, se i napoletani vogliono, gli italiani vogliono; magari, evitando di ritenere i napoletani «topi da derattizzare» (copyright Lega Nord) e di speculare, insieme ai peggiori napoletani, sulla monnezza di tutti i napoletani (mo', perché mi è venuto questo esempio? Per capirlo, aspetto un'altra puntata).

PINO APRILE

autore dei bestseller Terroni e Giù al Sud

## Appendice II: testo fonte, primo capitolo

### PARTE PRIMA

#### Uno

A NAPOLI, quando si dice che qualcuno ha pigliato una capata significa che si è inchiodato a un pensiero, e non viene via.

La capata è una fissazione, un'idea ostinata. Se la pigli dritta, ti va bene. È tenacia, volontà. Ma se la pigli storta sono dolori. È un martello che picchia nel cervello e nelle palle, contemporaneamente. Un bombolone in mezzo al cranio, una schiuma di rabbia.

Come una scimmia che ti afferra alla nuca.

«Sembri un tossico», disse Stefano Vozzini a Stefano Lavori. «Da quando hai pigliato questa capata, sembri un tossico.»

«Ma quale capata? Quello è un progetto, un'invenzione, un colpo di genio. Siediti che ti spiego tutto.»

«Me l'hai spiegato mille volte. Lascia stare.»

«Ti dico siediti, te lo faccio capire bene.»

Stefano Lavori accese la lampada e la puntò sul volto dell'amico.

«Oh, ma che è, un interrogatorio? Abbassa la luce», si lamentò Vozzini.

Era un pomeriggio di gennaio, quando pure a Napoli capita di incocciare in un muro di freddo. Fuori facevano due gradi e quel sole mite che anche in inverno riscalda le mattinate in via Toledo era appena scivolato dietro i palazzi. Stefano Lavori e Stefano Vozzini, compagni di banco alle superiori, e poi amici inseparabili dopo il diploma, si erano incontrati fuori del bar della piazzetta dell'Augusteo, come facevano tutti i pomeriggi.

Lavori si alzava ogni giorno alle sei per uscire con il padre, che aveva un banco di abbigliamento itinerante e girava con un furgone bianco. Lo portava nei mercati rionali di Napoli e della provincia. Il martedì a Marano, il mercoledì a Mugnano, il sabato a Chiaiano e via così. Ogni giorno un luogo diverso. Vendevano maglioni, camicie, jeans, giacche di pelle: tutto economico. Nel furgone stipavano ceste di vestiti e transenne di metallo che diventavano basi su cui poggiare cassettoni che riempivano di panni da vendere. Padre e figlio passavano al mercato tutta la mattina; a pranzo mangiavano insieme e poi smontavano. Tornavano a casa, nei Quartieri Spagnoli, verso le quindici e se ne andavano diritto a dormire. Alle cinque, Stefano Lavori scendeva con la faccia che sapeva di sapone.

Vozzini, invece, era al secondo anno di architettura. Viveva anche lui nei Quartieri, ma verso i gradoni di Chiaia, con la mamma, separata da quando lui aveva un paio d'anni. Il

padre, ingegnere, se n'era andato nei Paesi arabi, a lavorare col petrolio, e aveva sposato una di lì. Non si faceva vedere quasi mai, ma telefonava spesso e mandava qualche cosa di soldi ogni tre mesi.

Quel pomeriggio, Stefano Lavori, come lo vide in piazza, trascinò subito l'amico su, in via San Mattia, alle spalle della funicolare, e poi nel grosso garage che stava a pochi metri dal vecchio appartamento familiare, un lascito dei nonni dove Lavori abitava col padre e la madre. Nel garage, c'era un vano interrato che portava sotto le case vecchie di Napoli, in due cavità di tufo collegate; sopra c'era il furgone del papà, sotto c'era tantissimo altro spazio, per lo più vuoto, o con scatole, scaffalature di metallo con bottiglie di vino e conserve di pomodoro.

Stefano Lavori, in un angolo, ci aveva messo una grossa scrivania coperta di fili elettrici, circuiti, cacciavite, batterie, e accanto due sgabelli alti, come quelli dei bar.

Puntata la lampada sull'amico, disse: «Concentrati e seguimi».

Prese un foglio rigido di carta doppia e lo srotolò sul tavolo. Lo bloccò ai quattro angoli con dei bulloni e poi guardò il disegno sospirando.

«Stai perdendo tempo, la conosco già la tua idea, la conosco. Il computer leggerissimo, compatto come una scatola, superveloce, che si avvia in pochi secondi», disse Vozzini.

«Esatto. Hai presente quando si intalleano?»

«Si intalleano, sì. Mi sembra un termine molto tecnico, complimenti», ironizzò Vozzini.

«Ti capita mai che un computer rallenti fino alla paralisi, come se, correndo, fosse inciampato nei suoi piedi? Ecco, con questo non succede. Hai presente i virus, e tutta quella roba lì?» domandò Lavori.

«Tutta quella roba lì, sì», gli fece il verso Vozzini, contando mentalmente quante volte aveva già sentito quella storia.

«Con questo non succede. Hai presente i programmi che si chiudono all'improvviso e ti lasciano come un imbecille?»

«Come un imbecille, sì. Mi sembra il termine giusto.»

«Con questo non succede. Hai presente quei computer che puoi cominciare a lavorarci dopo dieci minuti che lo hai avviato e che avanzano lentamente come un panzone sui cento metri piani?»

«Come un panzone, sì.»

«Con questo non succede», ribadì Lavori.



«Ok, abbiamo capito. Il gioiello perfetto. Adesso, però, usciamo da questo garage e andiamoci a pigliare una cioccolata al bar, che ho la gola gelata.» Vozzini si stava spazientendo ma non era ancora finita. Lavori non aveva nessuna intenzione di fermarsi.

«Calma, e ascolta. Andiamo con ordine. Cominciamo con i petaflop.»

«Ma per l'amor di Dio, 'o gè. Diamolo per acquisito. Già me l'hai spiegato. So tutto», sbottò Vozzini, che si alzò come per andare via.

«'O gè» era il soprannome con cui Stefano Lavori fu battezzato, all'età di quattordici anni, un giovedì mattina, verso le dieci e mezzo, quando in seconda B, all'istituto tecnico, chiamato alla lavagna dalla professoressa di fisica, una sorta di Tina Pica vestita sempre a festa, riuscì a scrivere formule per ventidue minuti di seguito, trascinando tutta la classe, come una squadra di rugby, verso la fine dell'ora. Era stato proprio a scuola, sul banco del laboratorio, mentre montava circuiti elettrici con una velocità e una precisione mai viste, che Stefano Lavori aveva elaborato il suo progetto e assemblato la sua capata.

«Ti rendi conto che io sono in grado di far raggiungere supervelocità a un processore microscopico?» continuò, afferrando Vozzini per le spalle e facendolo sedere di nuovo. «Statti fermo qua, ascoltami, poi ce ne andiamo al bar.»

«'O gè, ti ammiro, mi devi credere, ma mi stai uccidendo la salute.»

«Vabbè, tralascio tutti i dettagli tecnici. Non li capisci, prendiamone atto e passiamo appresso. Ma devi sapere che io posso fare una combinazione di hardware e software rivoluzionaria, che scassa il mercato mondiale dei computer. Ma tu hai capito bene? Stefano, sono soldi, celebrità, usciamo da questa cazzo di fogna, ci danno il premio Nobel.»

«Non c'è il premio Nobel dei computer.»

«Il premio Nobel di qualche cosa. Diventiamo ricchi e famosi. Ascolta la mia idea e poi mi dici.»

«Me l'hai già detta, la conosco», ripeté ancora una volta Vozzini.

«Adesso ce l'ho più chiara, te la racconto meglio. Dai, che ti costa?» supplicò Lavori.

«Va bene, parla. Ma fai presto.»

«Io sono il genio dell'elettronica, dell'informatica, dei circuiti, giusto?» chiese Lavori, assumendo il tono serio di chi comincia una relazione.

«E delle rotture di cazzo, sì, giusto.»

«Tu studi architettura, e sai fare una cosa sola: disegnare. Giusto?»

«Sbagliato, ma vai avanti», sbuffò l'amico.

«Senti l'idea. Io e te ci mettiamo in società. Io faccio i circuiti e il software, tu disegni la scocca. Facciamo un computer nuovo e scassiamo. Tu devi disegnare un esterno bellissimo,

leggero, maneggevole. Devi aprire le porte del computer. In America lo chiamano ‘modding’. Apri tutto, metti le pareti di vetro, metti dei led luminosi, magari blu, rossi. Facciamo un computer piccolo, elegante, e super veloce. Dentro ci monto il mio software e il gioco è fatto. Stè, scassiamo, scassiamo tutto.»

Lavori si stava gasando ma l’amico lo stroncò: «Hai finito, ’o gè?»

«Ho finito, Stè.»

«Allora, punto primo: mi hai rotto le palle tu e questa storia. Sono mesi che mi dici sempre la stessa cosa. Ti stai pigliando una malattia.»

«Punto secondo?»

«Punto secondo: ma tu ti sei guardato bene intorno?»

«Sì», rispose lapidario Lavori.

«E che vedi?»

«Un laboratorio.»

«Tu sei scemo. Sei il primo caso di genio scemo. Io vedo un garage di tufo, largo e buio», sbottò Vozzini.

Lavori fece un sorriso paziente e scosse la testa. «Non hai fantasia. Pensaci un attimo. Mettiamo un paio di banchi da lavoro. Su uno io monto i circuiti, su un altro tu prepari le scocche. Mettiamo due scrivanie in un altro angolo: su una io programmo, sull’altra tu disegni. Facciamo un piccolo archivio, mettiamo un telefono e abbiamo il nostro laboratorio. In società, cinquanta e cinquanta. In sei mesi abbiamo la fila delle multinazionali che si vogliono comprare il brevetto. Che ti giochi?»

«Ma che mi devo giocare, ’o gè? Tu ti svegli alle sei ogni mattina e vai a fare il mercato con tuo padre. Io vado a lezione e poi dovrei studiare, e devo sopportare mia mamma che mi fa le palle alla pizzaiola ogni volta che piglio un voto inferiore a quello che lei si è fatto in mente. Ma ti pare che come stiamo combinati ci possiamo mettere a fare la società?»

«Lo so, è difficile», ammise Lavori.

«Esatto, è impossibile. E adesso andiamoci a prendere la cioccolata calda.» Vozzini si alzò di nuovo ma l’amico continuò a parlare.

«Non è impossibile, ma è difficile, mi rendo conto. Però io qua ho un’idea rivoluzionaria. Se la porto alle grosse aziende, così, sulla carta, prima mi cacciano e poi me la rubano. Io, invece, la voglio mettere sul mercato. Facciamo la nostra società. Facciamo un centinaio di pezzi, li vendiamo alle imprese. Si rendono conto di quello che hanno comprato, impazziscono di gioia, e ti faccio vedere che si apre un’asta tra le multinazionali che si vengono a comprare la nostra società con le valigie di denaro. Senza contare

che il nuovo computer prende il nome che gli diamo noi, e che noi, io e te, passiamo alla storia.»

«Qua dentro? Dentro a questo garage, sopra ai Quartieri Spagnoli di Napoli?»

«Sissignore. Come Steve Jobs», disse fiero Lavori.

L'amico allargò le braccia. «Ahhh, ecco qua. Siamo arrivati al punto. La predestinazione.»

«Ti rendi conto che mi chiamo come lui? Steve Jobs, Stefano Lavori. Lui un genio dell'informatica, io pure.»

«Lui in America, tu nel cesso.»

«Lui figlio di un siriano, dato in adozione a una famiglia modesta. Io direttamente nella famiglia modesta.»

«United States of America contro Quartieri Spagnoli of Naples», disse Vozzini scimmiettando l'amico.

«E sai come si chiamava l'amico-socio di Jobs?»

«Lo so.»

«Steve Wozniak. Che se ci pensi somiglia molto, moltissimo a Stefano Vozzini. E sai dove i due Steve hanno creato la Apple?» incalzò Lavori.

«Lo so.»

«In un garage. Come questo. Anzi, no, era un terzo di questo. Un buco, e in quel buco i due Steve hanno creato l'Apple uno, il loro primo computer. Dopo un anno un industriale è diventato loro socio, con duecentocinquantamila dollari. E dopo quattro anni la Apple era quotata in borsa. Si può fare.»

«Questo lo diceva Angelo Branduardi», puntualizzò Vozzini.

«Se ce l'hanno fatta loro, ce la possiamo fare pure noi. Io sarò un pazzo, che vedo la predestinazione nei nomi, e tutto il resto. Ma tu sei troppo disfattista. Io so fare una cosa, tu ne sai fare un'altra. Mettiamole assieme e proviamoci.»

Vozzini non ne poteva più. «Senti, se ti dico sì, ce l'andiamo a prendere la cioccolata?»

«Sì.»

«Allora sì, sì, sì, hai ragione, hai ragione.»

«Mio nonno diceva che la ragione si dà ai pazzi.»

«Tuo nonno ne capiva. Andiamoci a pigliare questa cioccolata.»

Il nonno di Stefano Lavori, in effetti, di follia se ne intendeva.

Aveva fatto il ferroviere per trentasei anni, fino a quando un treno per Roma, mentre attraversava velocemente una stazione intermedia tra Napoli e Formia, perse un anello di ferro non si sa bene da dove. Un pezzo non decisivo perché il treno nemmeno si fermò. Un anello di ferro che volò, ruotando nell'aria, attraversando quattro binari e sfiorando una cancellata. Un tondino grande quanto un bullone che, con la velocità di un proiettile, andò a penetrare il vetro di una finestra, frantumandolo, per planare esattamente sulla tempia destra del capostazione. Il nonno, appunto.

All'epoca non aveva ancora sessant'anni. Perse i sensi, rimase in coma due mesi e quando si svegliò disse che si chiamava Joseph. Non ci fu verso di convincerlo che si era sempre chiamato Luigi. Era Joseph. Se lo chiamavano Luigi non si girava. Nemmeno quando lo chiamavano nonno, o papà. Solo se sentiva Joseph, diceva: «Sì, eccomi». Ai Quartieri cominciarono a indicarlo come nonno Joseph, e lui ne fu felice. Quando morì, i due figli, sulla tomba, fecero scrivere Luigi Joseph Lavori, perché a lui avrebbe fatto piacere. Da allora, però, ogni volta che in famiglia qualcuno aveva un eccesso d'ira o il viso stralunato o diceva una cazzata di quelle importanti, la domanda era: «Ma stessi facendo la fine del nonno? Ti dobbiamo chiamare Joseph?»

Fu la prima frase che uscì dalla bocca del padre di Stefano, quando il figlio, il giorno dopo averne parlato con l'amico, decise di raccontare la sua idea straordinaria anche al papà. Era prima mattina, e col furgone bianco stavano andando a fare il mercato al bivio di Mugnano. Stefano abbassò la radio, che tenevano sempre accesa, e mise in mezzo il discorso non tanto per avere il consenso del padre, o un aiuto, o perché sperava che capisse. Ma solo per chiedergli il permesso, perché senza non avrebbe potuto attrezzare il garage.

«Ma stessi facendo la fine del nonno? Ti dobbiamo chiamare Joseph?»

«Papà, è una cosa seria», replicò Stefano.

«Una cosa seria? Vuoi il garage per fare computer e mi dici che è una cosa seria?»

«A te che ti costa, scusa? Ci tieni solo il furgone, e nessuno te lo tocca. Lo spazio tuo rimane tuo, nemmeno la manovra ti disturbiamo, ci mettiamo dietro. Ci prendiamo i locali di sotto», insistette il ragazzo.

«Le grotte?» domandò il padre.

«Non sono grotte.»

«Sono grotte di tufo, sono scavate nella montagna, ti devo raccontare la storia?»

Per carità, Stefano l'aveva sentita mille volte. Dal padre, e dal nonno. La montagna porosa, che tiene il freddo d'estate e il caldo d'inverno, che assorbe l'acqua e l'umido, che offriva

protezione durante i bombardamenti, che ha dato lavoro e pietre, da sotto si scavava e sopra si costruiva. La pancia tosta di Napoli.

«Va bene, le grotte, papà. Sono due spazi. Ci sistemiamo lì.»

«E che ci devi portare?»

«Niente, un paio di tavoli, gli attrezzi. Te l'ho detto, vogliamo provare a fare un computer nuovo, e a venderlo. Se ci va bene, facciamo i soldi.»

«I soldi si fanno lavorando, ragazzo», disse il padre con tono solenne.

Biagio Lavori era un uomo massiccio, piantato a terra come un albero nodoso e largo. Nutriva per la sua famiglia, e per il suo lavoro, quella protezione ruvida che gli uomini di mare hanno per le barche, o quelli di montagna per il fucile da caccia. Aveva la capigliatura di famiglia, alta e crespa, ma ancora bella nera. Aveva fatto cinquant'anni due mesi prima, ma si portava asciutto e muscoloso. Lavorava ai mercati da quando aveva tredici anni. Dopo la terza media si era messo appresso a uno zio, che aveva il banco e poi glielo aveva lasciato. Un posto da ambulante, ma non di strada, di mercato. Lui ci teneva a precisarlo, perché la differenza è importante. «Quelli di strada vanno col carretto, sono pezzenti, nel senso che vendono le pezze. Noi siamo commercianti, torniamo nello stesso posto, il cliente si affeziona, e può anche reclamare, può cambiare l'acquisto. Siamo commercianti seri.»

Non aveva mai voluto aprire un negozio perché gli piaceva lavorare all'aria aperta, lanciare la voce, e poi i mercatali sono una comunità, una famiglia allargata con inciuci, trame, litigi, complicità, rotture e riconciliazioni.

Con gli anni, però, sentiva la fatica. Alzarsi presto, raggiungere il posto, montare gli attrezzi, preparare il banco, restare in piedi per ore, urlare per attirare la gente, trattare, conservare i soldi e poi andare a comprare altra merce. Una tensione continua.

«Se mi piglia un malanno, ragazzo, andiamo a mare con tutti i panni», diceva, «qua non abbiamo né ferie pagate né malattie né tredicesime. O scendiamo a lavorare o non si guadagna.» Lo ripeteva come un mantra, quasi a scacciare l'eventualità. Ma ce l'aveva nella carne come una zecca, il pensiero di quella famiglia così esposta, giorno per giorno. Per fortuna che c'era la vecchia casa di proprietà, sopra ai Quartieri, eredità familiare quasi centenaria. «Mal che vada, abbiamo un tetto sulla testa.»

Finché c'era il nonno vivo, anche Biagio sembrava più tranquillo. Era una pace economica, perché la pensione del vecchio Joseph aiutava, ma anche emotiva, perché finché hai un papà, anche se assente, anche se vecchio e fuori di testa, pensi che se tutto manca lui si farà sempre forte, diventerà un supereroe e ti aiuterà. Con la morte del nonno, le spalle di Biagio si erano fatte più curve. Ma per fortuna c'era Stefano che si era affiancato, che stava

imparando il mestiere, che spalancava gli occhi perché quando stai col banco aperto alla gente, nella calca, quattro occhi sono meglio di due.

Peccato per questa fissazione con i computer, benedetto ragazzo.

«Papà, prendilo come un hobby. Stiamo nel garage, io e Stefano, e ci rilassiamo con i computer. A te che ti cambia?»

«Vi rilassate con i computer?» domandò incredulo l'uomo.

«Sì.»

«Neh Stè, ma fossi ricchione, tu e pure l'amico tuo?»

«Ma che dici, papà?»

«State sempre assieme, ogni giorno, mo' vi chiudete pure nel garage.»

«Papà, ti ho spiegato, ci serve il garage per i computer. È un hobby, va bene? Ma che ti costa?»

«A me, niente. Voi potete fare quello che volete, ma non dovete combinare guai.»

«E che possiamo mai fare?» chiese Stefano, stancamente, senza cercare davvero una risposta. «Noi mettiamo gli attrezzi, ci montiamo qualche computer e ci divertiamo.»

Sminuire era un'ottima tattica, e infatti il padre si stava tranquillizzando. Guardò fuori e si ammutolì. Il furgone, sullo stradone di Chiaiano, faceva il rumore di un autobus a soffietto, quelli lunghi, dove trema tutto. Si sentivano le grate saltare e le ceste muoversi.

«Ti piacciono i computer, eh?» chiese il padre all'improvviso, sottovoce, mentre guidava nella nebbia umida e ghiacciata della prima mattina.

«Sì», rispose Stefano, alitando di freddo sul finestrino del furgone.

«Ti dovevo mandare pure a te all'università. Che sbaglio che ho fatto.»

«Non ti preoccupare, papà. Sto bene così.»

«Tu sei un ragazzo d'oro. Purtroppo non ce lo siamo potuti permettere, lo sai. Teniamo già Rita lassù, con te non era cosa.»

Rita era la sorella di Stefano. Aveva cinque anni in più, studiava Medicina. Lassù era Parma. Si era iscritta lontano perché lì era riuscita a superare i test di ingresso, insieme a due amiche. Vivevano tutte e tre in una casa, dividevano le spese. Lei la sera lavorava in un pub e tornava a Napoli dai genitori ogni tre mesi, perché il viaggio costava.

«Rita è una bella spesa, per noi», continuò il padre. «Facciamo i salti mortali, lo sai. Noi lavoriamo, usciamo la mattina e non sappiamo se la sera ci portiamo qualcosa di soldi o no. Sulla strada non sai mai quello che succede. Mamma fa qualche servizio con la macchina da cucire, porta qualcosa. Ma la vita è cara, qua è aumentato tutto. Però te lo meritavi pure tu di andare all'università. Volevi fare ingegneria, eh?»

«No, papà, non serve a niente l'università. Mi fa piacere lavorare con te, basta che mi fai organizzare quello che ho in mente nel garage. Il pomeriggio fammi fare, perché se l'idea va come dico io, ci sistemiamo tutti quanti.»

«Ma quale idea? Lo vedi che stai combinando qualcosa? Mannaggia la miseria.»

Si era tradito. Doveva sminuire e invece lo aveva allarmato. Meglio tacere, a quel punto, lasciarlo imprecare per un po', e aspettare la calma. Che pazienza!

Arrivarono sulla loro piazzola mentre gli altri stavano già allestendo gli spazi. Scaricarono tutto in silenzio, poi presero un caffè dal thermos fumante che la mamma riempiva tutte le mattine, svegliandosi pure lei all'alba per far loro compagnia, preparare il latte e le merende per il pranzo. Verso le nove, cominciarono a venire i primi clienti, ma era uno struscio lento, ancora assonnato. La gente si affollò dopo le dieci, e Biagio, come vide riempirsi di teste lo spazio tra una bancarella e l'altra, attaccò a dare la voce, mentre Stefano si piazzò come sempre dietro il banco e sistemò i maglioni, i pantaloni, le giacche e i giacconi, facendo attenzione a tutti quelli che si muovevano intorno.

Tornarono a parlarsi quando, intorno all'una, i capannelli di clienti si erano ormai diradati, e loro si sedettero su due cassette di legno a mangiare i panini.

«Il garage te lo puoi pigliare», disse il padre. «Ma mi raccomando due cose.»

Stefano annuì e finse attenzione. «La prima cosa è che non ti devi mettere nei guai. La seconda cosa è che non ti devi far distrarre dal lavoro. Il pane sta qua. Il pane nostro lo guadagniamo qua, e qua devi stare con la testa. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

## Appendice III: testo fonte, secondo capitolo

Due

«Ho il nome», disse Vozzini, entrando nel garage con un tubo rigido sotto il braccio.

«Il nome per cosa?» chiese Lavori.

«Come, per cosa? Mi hai fatto la testa come un cocomero con questa storia del progetto.»

«Il nome per il computer?»

«Bravo, genio. Ci sei arrivato.»

Lavori non trattenne la soddisfazione. «Allora ti sei convinto.»

«Ci ho lavorato tutta la notte. Ecco il nostro marchio. Guarda e dimmi. Sii sincero», disse Vozzini, che sfilò dal cilindro un foglio arrotolato, con la cautela con cui si tirano fuori le uova dalle buste della spesa. Stese il disegno sul tavolo e lo illuminò con la lampada. Il marchio apparve all'improvviso, nel buio.

Una Q enorme, nera, con lo sbaffo inferiore di colore rosso. Sembrava in rilievo, come un mosaico di ceramica su una parete.

Stefano Lavori la fissò attonito, a bocca aperta.

«È bellissimo.»

«Dimmi la verità.»

«Non ho parole», sussurrò.

«Non vuoi sapere cosa significa?»

Sì, voleva saperlo. Ma non era così urgente. Preferiva continuare a guardare quella Q, con la sua sagoma panciuta da donna incinta. È una lettera bella, la Q. Soprattutto maiuscola. È di compagnia, come un amico allegro e rassicurante che ama il vino e i dolci. Vozzini spostò il foglio e lo fece scivolare sotto il tavolo. Ne comparve un altro. Tante Q di varie dimensioni.

«Quella grande va sulla scocca del computer, in rilievo e in trasparenza», cominciò a spiegare. «Quelle piccole sono i nostri marchi. Potremmo usarli per la carta intestata. Quella media va sulla confezione. Allora, mi dici qualcosa o no?»

«Siamo la Q. Il nostro computer si chiamerà Q. Noi saremo quelli della Q», mormorò Lavori.

«Mi pare che ti l'idea ti piaccia.»

«Tantissimo.»



«Ma vuoi sapere o no cosa significa?» tornò a chiedere l'amico.

«Dimmi.»

«Q come Quartieri. I nostri Quartieri. I Quartieri Spagnoli. Siamo di qui, no? Quando ci presentiamo, come diciamo? Siamo di sopra ai Quartieri. Ecco qua. Il computer dei Quartieri. Q.»

«Q.»

In quel garage, alle sei di un pomeriggio di gennaio, nel tufo giallo della pancia di Napoli, si era aperta come una nuova bocca di zolfo, un soffione di energia. I due ragazzi si guardarono raggianti.

«E adesso andiamoci a prendere una cioccolata», disse Vozzini.

«Te la meriti, offro io.»

Presero via Speranzella, scesero i gradoni di Conte di Ruvo, e arrivarono nella piazzetta della funicolare. Andarono ad appoggiarsi al bancone del bar, dando le spalle alla piazza. Sorseggiarono lenti, con soddisfazione.

«Ho parlato con mio padre. Il garage lo possiamo usare», disse Lavori.

«Tu sei sempre convinto, eh?»

Lavori sgranò gli occhi. «Nientedimeno? Hai creato quel marchio. Siamo sulla strada giusta, socio. Ci facciamo un sacco di soldi. Denaro e celebrità.»

«Io ti assecondo, 'o gè, perché in fondo mi fai sognare. Ma non è che sono così convinto.»

«Tu vieni appresso a me e non ti preoccupare. Ho le idee chiare.»

«Visto che ce le hai così chiare, hai pure pensato dove prendiamo i soldi?»

«Ci ho pensato, non ci serve molto.»

Vozzini si portò un dito alla tempia come a chiedersi se l'amico fosse matto. «Come, non ci serve molto? Dobbiamo comprare le attrezzature, i pezzi. Come li facciamo i computer senza denaro?»

«Andiamo con ordine», disse Lavori, trascinando l'altro dietro di sé su un muretto basso nella piazza.

La serata era secca e fredda, di quelle che a Napoli ti fanno venire voglia di mettere una sciarpa e stare all'aria aperta, a respirare, a seguire le nuvole di fiato che ti escono dalla bocca mentre parli.

«Non ci servono molti soldi, Stè», lo rassicurò Lavori. «Noi cominciamo piano piano. Facciamo dieci computer, e li andiamo a vendere. Con quello che guadagniamo ne facciamo venti. E li andiamo a vendere. Con il ricavato, ne facciamo quaranta. Intanto i computer

stanno negli uffici, nelle aziende, e vedi come viaggia il passaparola. Appena si accorgeranno di come volano, non parleranno di altro. Quando avremo più richieste, ci allargheremo. Ma a quel punto i soldi non saranno un problema. E poi ci arriverà sicuro un'offerta da qualche impresa più grande. Ci mettiamo in società. Dopo un po' che aveva iniziato nel garage, Steve Jobs, sai che fece? Cedette un terzo della Apple a un industriale americano, Mike Markkula, che versò un bel capitale nell'azienda. Mo', non voglio dire che noi troviamo un imprenditore napoletano che si chiama Michele, e che entra in società con noi. Ma qualcuno che fiuta l'affare sicuro arriva. A quel punto si decolla.»

«Resta il fatto che noi dobbiamo fare i primi dieci computer. Come li facciamo? Dove li prendiamo i soldi per i materiali?» insistette Vozzini.

«Ho pensato anche a questo.»

«Pure qua vuoi fare come Steve Jobs?»

«Eh, magari. A lui i fornitori fecero credito.»

«A noi ci pigliano con la mazza», precisò Vozzini.

«E ci fanno correre. Figurati se ci possiamo presentare nel negozio a comprare i circuiti senza soldi. Un tentativo lo potremmo fare ma la vedo difficile», confermò Lavori.

«Pure io. Ma tu hai calcolato quanto ci vuole per partire con i primi dieci computer?»

«Dobbiamo comprare qualche attrezzatura per il garage, un banco, un po' di ferri, arnesi, ma li possiamo pigliare pure usati. Poi ci servono i componenti. Quelli devono essere buoni. Possiamo venderli senza monitor e accessori. Abbassiamo il prezzo e diamo solo il computer. Ma ci vogliono materiali di qualità. Leggeri, resistenti, poi vedrai tu quali, ma buoni. E poi i circuiti. Io ho bisogno di schede, di elementi.»

«Insomma, quanto ci vuole?» incalzò Vozzini.

«Secondo me almeno quattromila euro per i computer e altri duemila di attrezzature.»

«Azz.»

«Però ci servono per partire. Poi i materiali sicuro ci avanzano, gli attrezzi li compriamo solo all'inizio. La seconda batteria di computer la facciamo con meno», precisò Lavori.

«Eh, ma questi seimila euro dove li pigliamo?»

«A me, papà, per andare al mercato con lui, dà cento euro a settimana.»

«A me, mamma passa cinquanta euro.»

«Tutto a posto. I soldi non ce li abbiamo.»

Vozzini si alzò. «Abbiamo sognato, 'o gè.»

«E mica ci arrendiamo così! Andiamo a chiedere un prestito. Così fanno gli imprenditori. Una volta ho sentito che un amico di papà voleva allargare il banco al mercato, non aveva i soldi e chiese alla sua banca un finanziamento. Lo chiamano fido o mutuo, una cosa del genere. Ti prestano i soldi tutti assieme e tu glieli restituisci un poco alla volta, con gli interessi.»

«Scusa, 'o gé, ma tu sei mai entrato in una banca?»

«No.»

«E nemmeno io.»

«Che ci manca, scusa? Ci vestiamo bene, con la giacca e la cravatta. Portiamo i nostri progetti. Io porto il disegno dei circuiti, tu il marchio. Facciamo una bella relazione e vedrai che li convinciamo. Secondo me, tutto sta nell'usare bene le parole, conquistarli.»

«E allora parli tu», disse Vozzini.

«Parlo io per il fatto tecnico, e tu mostri il marchio. Appena lo vedono, fanno un salto sulla sedia. Dobbiamo solo decidere dove andare.»

«Veramente io conosco uno.»

«Chi conosci? Parla. Tu così te lo fai uscire?»

«Un amico di mamma è direttore di una banca, non so dove. È uno importante.»

«Un amico di mamma?»

«Sì.»

«E meno male che mamma ha gli amici», ironizzò Lavori.

Sulla mamma di Stefano Vozzini correvano straordinarie leggende metropolitane, soprattutto nella sua scuola, dove insegnava educazione artistica. C'era chi raccontava di averla vista nei bagni, in ginocchio, mentre «si faceva misurare la pressione delle labbra appena rifatte» da tre studenti; chi diceva che andava a correre al bosco di Capodimonte per infrascarsi con altri podisti; chi addirittura sosteneva di aver scaricato da Internet un filmino porno amatoriale dove era riconoscibilissima.

Stava per compiere cinquant'anni ed era in quella fase nervosa in cui certe donne, disperatamente, con gli anni che corrono troppo veloce, cercano di tenersi agganciate alla bellezza. Andava in palestra, andava a correre, andava dalla dietologa, andava dall'estetista, aveva fatto un paio di ritocchi chirurgici: le labbra un po' gonfiate, le gote tirate, il seno rinforzato che, ovviamente, esibiva con camicette bianche scollate o maglie atillate. Non passava inosservata.

«Ci possiamo andare a parlare con questo amico di tua mamma?» continuò Lavori

«Dovrei chiedere a lei. Mi devo inventare qualcosa. Mica le posso dire che vogliamo aprire un'attività?»

\*\*\*

Le mamme si preoccupano e ti dicono sempre: «Stai attento». Ma stai attento a cosa? «Non farti male, non metterti nei guai.» Ma uno mica si fa male apposta, mica si mette nei guai sapendolo. Sono cose che succedono. Come fai a stare attento? Una volta la mamma di Stefano Vozzini arrivò a chiedergli di non morire. «Statti accorto, fai attenzione, cerca di non morire», gli disse, urlando dalla cucina mentre lui indossava il giaccone per uscire. Su quel grido si fermarono entrambi.

«Mamma, ma che dici?»

«Che ne so, Stefano? Sono nervosa. Non ce la faccio a stare a casa col pensiero che tu sei in giro. E se ti succede qualcosa? Io che faccio?»

«Ah, ti preoccupi per te?»

«Certo, tu sei tutta la mia vita. Anzi, quasi quasi chiamo un amico ed esco pure io, così non sto in ansia. Ma tu stai attento, hai capito? Mi raccomando.»

La mamma di Stefano Vozzini aveva una sua maniera, emancipata, di essere ansiosa. Cercava di non darlo a vedere ma proprio per questo, certe volte, sbottava, come una bottiglia lasciata a riempire sotto la fontana. Ogni volta che il figlio usciva e tornava tardi era elettrica e smaniosa. Trovava pace solo quando lo sapeva a casa, nella sua stanza, a studiare. Fosse stato per lei lo avrebbe incatenato lì, seppellito vivo, immobile.

Figuriamoci quando sentì che voleva il numero di quel suo amico direttore di banca, come si chiamava? Paolo.

«E che devi fare? Perché devi chiamare Paolo? A che ti serve? Mica hai bisogno di soldi? Che hai combinato? Ti sei messo in qualche guaio? Devi rimborsare un danno? Hai rubato? Hai rotto qualcosa?»

«Mamma, calma. Voglio solo andare a parlarci insieme a Stefano.»

«Avete fatto un guaio assieme? Parla, parla, mi stai facendo morire.»

«Ma quale guaio? Il padre di Stefano vuole aprire un banco al mercato anche al      glio e vuole sapere se può avere un finanziamento. Tutto qui. Io gli ho detto che tu conoscevi uno e mi sono proposto di accompagnarli.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

La madre lo guardò a lungo, dubbiosa. Stefano non batté ciglio, provò ad assumere l'espressione tipica del bravo ragazzo e una certa indifferenza. Aspettò che la mamma si convincesse senza metterle pressione. Un mezzo sorriso, l'aria svagata. L'immagine dell'innocenza.

La donna non seppe resistere. «Vedo Paolo più tardi, e glielo dico. Va bene? Gli do il tuo numero e ti faccio chiamare. Mi raccomando.»

«E basta.»

Il direttore lo chiamò la mattina dopo. Probabilmente era appena arrivato in ufficio, aveva una voce squillante, ruffiana.

«Carissimo, come stai? Vienimi a trovare quando vuoi, tu, il tuo amico e suo papà. Non c'è problema. Mi fa assai piacere. Segnati il mio numero di cellulare, chiamami e prendiamo un appuntamento. Un bacione, carissimo. Salutami la mamma.»

Il contatto c'era. Bisognava solo prepararsi all'incontro. I due ragazzi concordarono di andarci il pomeriggio dopo, così Vozzini richiamò subito il direttore e fissò l'appuntamento.

Si videro, come sempre, nella piazzetta della funicolare.

«'O gè, ti devi sposare?» disse Vozzini quando vide l'amico fasciato in un abito nero con camicia bianca e cravatta a pallini. Portava un paio di scarpe nere e lucide, a punta, che quando camminava cigolavano come una porta.

«Perché?» chiese Lavori.

«Mi sembri lo sposo che aspetta all'altare. Ti sei vestito da cerimonia. Bravo.»

In effetti, era il vestito che gli avevano comprato per il matrimonio del cugino. Lo aveva messo una volta sola e se lo teneva come l'abito buono, quello da mettere nelle grandi occasioni. Vozzini, invece, era più abituato a vestire. Metteva spesso le giacche, ma moderne, di velluto, oppure di panno sgualcito, sui jeans. Quel pomeriggio ne aveva una chiara. L'unica novità, per lui, era la cravatta, che però si appoggiava al bottone slacciato sotto il colletto perché a chiuderlo si sentiva soffocare. Lavori aveva una borsa a tracolla, una cartella da lavoro piena di fogli. Vozzini portava, invece, il tubo rigido con dentro i marchi. I due si incamminarono verso piazza Dante, l'ufficio del direttore era poco distante. Ci arrivarono in due minuti, si fecero annunciare dal portiere del grosso palazzo con l'atrio di marmi e colonne. Salirono al quinto piano, attraversarono due corridoi e all'improvviso il direttore comparve su un uscio, con un sorriso luminoso da pubblicità del dentifricio.

«Carissimi», fece, andando loro incontro. Abbracciò con calore Vozzini, che provò a stiracchiarsi in quella stretta. Poi strinse la mano a Lavori, dandogli con l'altra mano un paio di pacche sulle spalle.

«E il papà non c'è?» chiese.

«No, no, poi le spiego», balbettò Lavori.

Il direttore annuì e fece segno di seguirlo. Entrarono in un ufficio ampio, con una scrivania di legno da un lato, un salottino di pelle dall'altro, una pianta verde che arrivava al soffitto. Al centro un finestrone enorme da cui provenivano le luci della strada.

«Accomodatevi, che piacere. Ah, due giovanotti in questa banca. Finalmente qua passano solo vecchie vecchie. Sedete, sedete», si lasciò andare sul divano, allungando il braccio sullo schienale. Aveva una camicia bianca con le maniche arrotolate e un pantalone nero stretto in vita da una grossa cintura. Intorno al collo era avvitata una sciarpetta blu scuro. La portava larga, allentata, come un foulard. Sull'attaccapanni in un angolo c'era una giacca scura appesa a una gruccia e un impermeabile.

«Allora, che vi posso offrire? Un caffè, una coca cola, un cioccolatino?»

«Niente, grazie, direttore», disse Vozzini.

«Niente, niente? Nemmeno un bicchiere d'acqua? Un limoncello? Un grappino?»

«No, no, grazie», rispose Lavori.

«Allora, veniamo a noi. Mamma come sta?» chiese a Vozzini. «Gran donna, bella, di personalità. Che bella persona. Colta, con un animo sensibile. Ti vuole un bene dell'anima, Stefano. Mi raccomando.»

«Se mi permette, direttore, le presento il mio amico. Si chiama Stefano pure lui. Stefano Lavori.»

«Molto piacere, Stefano. Mi pare che sei tu che avevi bisogno di me, giusto? Non c'è papà?»

«No, direttore. A dire il vero, non c'entra mio padre, adesso le spiego.»

«Bene, bene, ne parliamo con calma. Tanto qui non c'è fretta. Questo è un bell'orario, ci si rilassa, la gente sfolla, il pubblico viene solo su appuntamento. La mattina, qua, non si capisce niente. Un via vai continuo.»

In quel momento passò nel corridoio una ragazza magra e alta, fasciata in un jeans nero, che caracollava come una giraffa su un paio di tacchi altissimi. Lanciò uno sguardo nell'ufficio, si fermò sull'uscio, alzò la mano e fece ciao ciao, lentamente. Il direttore le mandò un bacio da lontano, le sorrise e la guardò mentre andava via.

«Che femminone», disse, rivolto ai ragazzi, «che femminone. Venticinque anni di freschezza. E poi è intelligente, eh. Sensibile, acuta. Sta facendo uno stage da noi, sta qui da due mesi, purtroppo tra poco finisce. Ma dobbiamo vedere come fare per farla assumere dalla

direzione. Mica possiamo perdere una risorsa così.» Fece l'occholino ai ragazzi e poi esplose in una risata.

«Tanto», riprese, «ha argomenti solidi. Pure il direttore generale la stima molto. La stimiamo tutti assai, qua dentro», e fece un'altra risata grassa e lunga, a cui i due ragazzi si associarono con un sorriso teso.

«Vabbè, veniamo a noi, non voglio farvi perdere tempo», continuò lui. «Ditemi, sono a vostra disposizione.»

«Direttore, noi innanzitutto la vogliamo ringraziare per averci ricevuti e per darci la possibilità di illustrare il nostro progetto», attaccò Stefano Lavori, mentre l'uomo assumeva un'espressione seria e attenta. «Noi abbiamo avuto un'idea straordinaria. Non sto qui a spiegarle i dettagli tecnici perché sono complicati, ma vogliamo lanciare un prodotto esagerato. Non so se mi spiego.»

Stefano Vozzini mise una mano sul braccio dell'amico, interrompendolo. «Esagerato nel senso di importante, una cosa innovativa.»

«In che campo?»

Lavori scosse il capo. «Io lavoro con mio padre ma ho la passione per i computer. Quando stavo a scuola, nelle ore di laboratorio, ho elaborato un mio processore, una cosa nuova che, montata in un computer innovativo, con un bel design, può scassare.»

«Scassare nel senso di avere successo», intervenne di nuovo Vozzini.

«Poi ho programmato anche un sistema operativo nuovo, che non prende virus, è leggerissimo, non si intallea mai.»

«Intallea nel senso di bloccarsi», precisò ancora Vozzini.

«E poi lui ha fatto un marchio bellissimo. Fallo vedere al direttore, Stè.»

Vozzini aprì il tubo, tirò fuori il foglio disegnato e lo srotolò sul tavolino basso. Comparve l'enorme Q nera e rossa.

«Il computer si chiamerà Q, e questa lettera sarà il nostro marchio», fece Vozzini.

Il direttore si passò una mano sul volto, come a mettere via lo stupore. Raddrizzò la schiena e si mise a sedere sull'orlo del divano.

«Fatemi capire bene. Voi avete creato un progetto per un computer, con tanto di marchio. E che cosa ci volete fare? Venderlo a un'azienda?»

«No, no», disse Lavori, «non ancora. Vogliamo produrre l'apparecchio, fabbricarlo e venderlo, soprattutto alle imprese. Poi quando lo avranno sperimentato sicuramente si passeranno la parola, il computer avrà successo e quindi ci possiamo pure vendere l'idea.»

«Quindi voi due volete fabbricare computer?» insistette il direttore.

«Sì», disse Lavori.

«Sì», confermò timidamente Vozzini.

«E dove, tutto questo?» domandò l'uomo.

«Ai Quartieri Spagnoli, abbiamo un locale, il garage della mia famiglia», disse Lavori.

«La Q del marchio sta proprio per Quartieri», puntualizzò Vozzini.

«Un computer nuovo, che si chiamerà Q, e che viene fabbricato ai Quartieri Spagnoli di Napoli», ripeté come tra sé il direttore, a voce alta.

I ragazzi annuirono insieme, muovendo la testa su e giù così velocemente da sembrare uno scatto di nervi sincronizzato. Il direttore si alzò, camminò lentamente verso un mobile. Aprì un'anta, abbassò un tavolino, prese un bicchiere e versò un liquore denso e ambrato. Chiuse il mobile e si andò ad appoggiare, in piedi, alla scrivania. Bevve un sorso guardando il soffitto. Poi disse: «Geniale».

I ragazzi si illuminarono e si sorrisero platealmente, come quando finisce un'interrogazione, senti che è andata bene e ti godi quella parentesi di magia in attesa del voto.

In quel momento si affacciò sull'uscio un ragazzo sigillato in un abito blu attillato e corto. Era magrissimo, con la cravatta che sembrava appesa al pomo d'Adamo. Guardò appena il direttore, che nascose il bicchiere dietro la schiena e si ricompose in fretta. Il giovane entrò senza aspettare un segno di assenso. Con lo sguardo dritto davanti a sé e il passo lento, si fece avanti e porse due fascicoli al direttore.

«Ho completato le pratiche», disse, «vado via un po' prima, se lei non ha nulla in contrario.»

Il direttore annuì in modo plateale senza nemmeno aspettare che il ragazzo finisse la frase. «Vai, vai pure. Controllo io.»

«Non si preoccupi, è tutto a posto», affermò lui con sufficienza, poi girò le spalle e lasciò la stanza senza salutare.

Il direttore lo seguì con gli occhi fino a che scomparve, e lanciò le pratiche sulla scrivania. «Di sicuro ci tocca ripartire da zero», borbottò, «non sa fare due più due, quell'asino.» Riprese il bicchiere dietro la schiena e si avvicinò ai ragazzi. «È il nipote di uno del consiglio di amministrazione», sospirò, «bisogna tenerlo. Che volete fare? Ci vuole pazienza.»

I due amici alzarono le spalle, senza dire nulla.

Il direttore cercò di ricordare dov'erano rimasti, poi riprese il filo. «È una idea bellissima. Due giovani, Quartieri Spagnoli, la Napoli che pensa, la Napoli che lavora, la



Napoli che innova, la Napoli che produce, la Napoli che si rimbocca le maniche, la Napoli che prende in mano il suo destino.»

Il sorriso dei ragazzi era una paresi.

«Questa non è solo un'idea di impresa: è un fatto politico, sociale, una piccola rivoluzione. Come per dire al mondo: 'Guardate che qui è possibile, qui si può fare' .»

«Come dice Branduardi», sussurrò Vozzini.

«Avete tutta la mia ammirazione, ragazzi. Complimenti», disse il direttore, sedendosi di nuovo sul divano.

«Grazie, grazie», fece Lavori.

«E io come posso esservi utile?» chiese.

Lavori si sistemò la giacca e attaccò. «Direttore, noi ci siamo fatti qualche conto. Per lanciare questo prodotto abbiamo bisogno di attrezzare un laboratorio, anche piccolo. Mio padre ci cede il suo garage, gratuitamente, e quindi lo spazio ce l'abbiamo. Ma ci servono gli arnesi. E poi dobbiamo comprare componenti e materiali, e quindi assemblare i primi computer. Faremo un giro di aziende e io sono sicuro che, col prototipo fatto, ne vendiamo qualcuno. Con i primi guadagni, finanzieremo il resto della produzione. Però abbiamo bisogno di un capitale per partire.»

Il direttore annuì. «Certo, come tutte le aziende. Noi finanziamo tanti imprenditori, anche giovani come voi, che hanno idee e voglia di fare.»

«Esatto», intervenne Vozzini, «noi avremmo bisogno proprio di questo. Un aiuto economico per iniziare.»

«Bene, bene. Siete venuti dalla persona giusta, carissimi», il direttore allargò un sorriso. «La mamma lo sa di questa idea, Stefano? A me ha detto che si trattava di una cosa del padre del tuo amico.»

«No, direttore, non le ho detto ancora niente per non farla preoccupare. Sa come sono fatte le mamme.»

«Ma glielo devi dire, sarà orgogliosa di te. Mica state facendo un'associazione a delinquere. Voi state lanciando un'idea geniale. Glielo devi dire assolutamente.»

«Lo farò appena torno a casa. Anzi, le chiederei di non dirle nulla. Preferirei farlo io.»

«Ma certo, ma certo, capisco. Sapete già quanto vi serve?» domandò il direttore.

«Noi avremmo pensato ad almeno seimila euro. Ci bastano e avanzano», intervenne Lavori.

«Non sono tanti», rispose l'uomo. «Abbiamo diverse soluzioni. Possiamo fare un finanziamento o un fido. Il finanziamento vi dà tutta la cifra insieme e lo rimborsate a rate

mensili, anche a lungo termine. Certo, ci sono gli interessi, la commissione iniziale. Però pagate mese per mese, e state tranquilli. Altrimenti c'è il fido. Mettiamo un tot sul conto corrente, dovete rientrare entro una certa data, ma se entrano soldi sul conto si riduce il debito e pure gli interessi. In genere alle imprese si consiglia il fido ma a voi, che state partendo, e siete ragazzi, io consiglierei il finanziamento. Vi abituate piano piano, come quando compri un'auto a rate.»

«Sì, sì, va bene il finanziamento, direttore. Noi siamo seri. Lo paghiamo sicuro. Mica vi appendiamo», disse Lavori.

«Appendiamo nel senso di non rispettare i pagamenti», precisò Vozzini.

«Ragazzi, non c'è problema. Posso farvi avere il finanziamento nel giro di una settimana. Dobbiamo solo fare la pratica. La mamma sta in affitto, Stefano?»

«Sì», rispose Vozzini.

«Avete qualche proprietà immobiliare? Una casa di vacanze, un appartamento da qualche parte?»

«No, niente. Già paghiamo a fatica l'affitto.»

«E tu?» chiese a Lavori. «Una casa tua? Una proprietà?»

«Macché, io tengo vent'anni.»

«C'è gente che ha le case di proprietà anche a vent'anni, ragazzo mio. Lo hai visto quello che è entrato prima?»

«Io non ce le ho», ripeté Lavori.

«E tuo padre? La tua famiglia? Avete una casa di proprietà? Il garage è di tuo padre, no?»

«Sì, abbiamo l'appartamento ai Quartieri. È un lascito del padre di mio padre. Il garage pure. È grande. Mio padre dice che sono grotte, ci scavavano il tufo e durante la guerra lo usavano come rifugio.»

«Avrà un valore. È intestato a tuo padre?»

«Sì.»

«Allora non c'è problema. Basta mettere a garanzia il garage e la casa di famiglia, e avete il finanziamento. Basta una firmetta di papà.»

Lavori saltò sulla poltrona. «Per carità, mio padre mi piglia a paccheri in faccia solo se me lo sente dire. Io non posso nemmeno parlargli di questo progetto. Lui sa che ci divertiamo con i computer, come hobby. Se gli avessi detto delle nostre intenzioni non mi avrebbe dato nemmeno l'uso del garage, figuriamoci se mi mette la proprietà a disposizione per il finanziamento.»

«Allora dobbiamo prendere un'altra strada, ragazzi. Intestiamo il prestito alla mamma di Stefano, che ci porta la sua dichiarazione dei redditi. Lei ha un'entrata fissa, è insegnante di ruolo, dipendente dello Stato. Con il CUD siamo a posto. Facciamo come se fosse un prestito semplice, non stiamo a dare tante spiegazioni. Poi la mamma vi mette a disposizione i soldi, e voi pagate la rata.»

«No, direttore, forse non ci siamo capiti», intervenne Vozzini. «Mia mamma va in agitazione anche solo se la sera torno a mezzanotte. Figuriamoci se le carico seimila euro di rate. Quella è così ansiosa che quando piglia lo stipendio, la prima cosa che fa è mettere i contanti in una busta, scriverci sopra affitto, e chiuderli in un cassetto. Vive con la paura di non farcela, e io le chiedo un finanziamento? Non è proprio possibile.»

Il direttore allargò le braccia. «Scusate, ragazzi, ma fatemi capire una cosa. Voi sapete come funzionano le banche?»

«Io è la prima volta che ci metto piede», disse Lavori.

«Io pure», aggiunse Vozzini.

«Parliamoci chiaro. Le banche prestano i soldi molto volentieri. Guadagnano praticamente su questo. Ma non corrono rischi. I soldi si prestano a chi porta garanzie. Una busta paga, un immobile, un giro d'affari già consolidato. Dovete essere solvibili. Cioè, se va male e non ripagate prestito e interessi, dovete avere qualcosa su cui possiamo rivalerci. Voi che cosa avete?»

«La nostra idea, direttore. Lei ha detto che è geniale. Avrà un valore, no?» ribatté Vozzini

«No. È geniale ma non vale niente. Sono chiacchiere. Quando farà soldi, avrà un valore», rispose il direttore.

«Due ragazzi, i Quartieri Spagnoli, la Napoli che si rimbocca le maniche... Lo ha detto lei, direttore. Ma se uno ha un'idea geniale e voglia di fare, ma non ha i soldi, chi lo aiuta?» chiese Lavori.

«Lo aiuta la famiglia, ragazzo. Oppure si arrangia. Le banche non fanno beneficenza.»

«Praticamente danno i soldi a chi ce li ha già.»

«No, danno i soldi a chi è affidabile, a chi ha garanzie. Mica possono buttare il denaro. E se poi non pagate? Ragazzi, voi non siete bancabili», dichiarò il direttore in modo solenne.

«Ma è un fatto di fiducia», disse Lavori, risentito. «Noi siamo persone serie, abbiamo un'idea seria. Prenda informazioni su di noi e veda. Siamo gente onesta.»

Il direttore esplose in una risata corposa, interrotta da colpi di tosse.

«Ragazzo, mica devo prenderle io le informazioni. I soldi non sono i miei, faccio il mio lavoro. E se fossero i miei, detto tra noi, nemmeno ve li darei.»

«Erano tutte chiacchiere, allora. L'idea geniale, l'ammirazione», sottolineò Vozzini.

«No, io veramente vi ammiro. Siete ragazzi volenterosi. Ma voi li prestereste i vostri soldi a uno che non vi dà garanzie?»

Lavori replicò prontamente. «Io all'amico mio Stefano i soldi li presterei, se li avessi. Mi fido di lui e, se ha bisogno, gli do quello che gli serve. Il prestito è un fatto di fiducia. Altrimenti, che fido è? Noi siamo onesti, capaci e abbiamo una bella idea. Dovreste scommettere su di noi, sulla nostra serietà. E poi, seimila euro per voi che sono? Siete una banca. Se non ci date una mano voi, chi ce la dà?»

Il direttore guardò i due con aria sconsolata: «Ragazzi, non perdetevi tempo. Vicino ai soldi non si scherza. Senza garanzie, niente finanziamento. Funziona così, mi dispiace».

I due ragazzi si guardarono negli occhi, sconsolati, sperando che l'altro avesse un ultimo argomento da tirare fuori. Il primo a riprendersi fu Vozzini: «Va bene, è inutile insistere. È stato molto gentile comunque, direttore, grazie di tutto», mormorò, e fece per allontanarsi, trascinando con sé l'amico che ancora non si era mosso.

«Aspettate», disse il direttore. «Aspettate. Forse possiamo seguire un'altra strada.»